



I grandi servizi

L'Espresso

I Pilastri della rabbia
Guerra Arabo Israeliana
Perché?

Una Strage infinita
Si può fermare?

Servizio a cura di
Ninni Raimondi



BASTA

Medio Oriente la strage infinita che nessuno riesce a fermare

I pilastri della rabbia ©
Tutti i diritti riservati – All Right Reserved All Over The World.

L'espresso - la Repubblica
L'espresso – I grandi servizi – Allegato online al n. 135 Agosto 2010
Copyright© Ninni Raimondi – Tutti i diritti riservati
Versione elettronica e stampabile



Ninni Raimondi

Ninni Raimondi
(Antonio Maria Raimondi)

Giornalista, scrittore, opinionista, segue da anni le vicende umane colpite da guerre in svariate parti del mondo. Notevoli i suoi reportage su Darfour, Russia post sovietica, guerra Arabo-Israeliana, eventi storici sul Medioriente comprese le turbolenze politiche in Iraq, Afghanistan, Chile, ecc.. Molto noti i suoi servizi sulla vita politica italiana del dopoguerra, con particolare riferimento agli anni settanta, ottanta e novanta.

Scrive presso le maggiori testate giornalistiche italiane (anche sotto vari pseudonimi). Numerosi i consensi e i riconoscimenti nel panorama informativo e giornalistico italiano.

Produttivo e attento, sui diritti umani, anche tramite l'attività svolta in **Giornalisti Senza Frontiere** (*Reporters Without Borders*) e professionalità presso l'**U.N.H.C.R.** – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Ha scritto numerosi racconti e poesie.

La sua produzione, in continuo aggiornamento, è composta di circa cinquemila articoli e ottanta servizi completi.

Direttore del giornale Logos.

Ha dichiarato:

“La TV ha grande capacità divulgativa, ma spessore minimo. Si potrebbe dire che alla TV si applica la nota legge fisica che rende inversamente proporzionali la velocità e la potenza. Anche per questo è così difficile fare programmi culturali. La poesia invece ha in televisione un'ottima resa ed è un peccato che pochi se ne siano accorti.

L'amore per la carta stampata e il Teatro rimangono, comunque, tesori personali imprescrittibili.”

Vive e lavora a Bologna.

I Pilastri della rabbia

di Ninni Raimondi

Particolarmente ricorrente, ma non per questo meno sconcertante, è la continua rimozione del passato nel più che cinquantennale conflitto israelo-palestinese (oltre un cinquantennio è trascorso dalla fondazione d'Israele, ma se si considera la vicenda dalle origini del sionismo, si risale a oltre un secolo fa).

In particolare emerge la continua rimozione del fatto che i palestinesi abbiano una loro profonda identità di popolo, che, spesso in cattiva fede, si è cercato di occultare, perché altrimenti si sarebbe messo inevitabilmente in luce il non diritto d'Israele sulla terra di Palestina, ma per comprendere ciò è necessario ripercorrere questa intensa e drammatica storia. Il primo congresso sionista, dal nome del movimento ebraico fondato da Theodor Herzl, un israelita di Vienna, avvenne a Basilea nel 1897. Scopo del movimento era la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, mentre nemica del movimento era considerata l'assimilazione, considerata responsabile di allontanare gli ebrei dalla propria religione e, in ultima analisi, dalla propria ebraicità. L'assimilazione era considerata da molti sionisti (come ammesso più recentemente da Nahum Goldman, ex presidente del Congresso mondiale ebraico e della Confederazione sionista mondiale), un pericolo maggiore dell'antisemitismo. Su quest'ultimo termine è necessario soffermarsi, dato che è improprio, anche se è ormai invalso nell'uso corrente: quello dei semiti è, infatti, un insieme di popolazioni affini dal punto di vista etnico-linguistico, comprendente diverse etnie del passato e della contemporaneità. Gli stessi arabi sono semiti, ed i palestinesi sono per la quasi totalità arabi. Con il termine antisemitismo si indica invece una ostilità generalizzata verso gli ebrei, e non verso gli altri semiti in generale. Piuttosto che di antisemitismo è quindi più giusto parlare di antiebraismo, di anti giudaismo.

Questo risentimento era motivato da ragioni essenzialmente economiche (contro gli ebrei considerati già nel Medioevo usurai avidi), e religiose, (ostilità dovuta al fatto che fossero responsabili dell'uccisione di Gesù Cristo, e che anche in seguito seguissero l'antica legge, rifiutando la nuova religione cristiana). Quasi mai l'ostilità agli ebrei ha avuto motivi razziali all'origine, anche se con Hitler si parlò di problema razziale, ma questo era almeno in larga parte dovuto in realtà a motivi economici, dato che gli ebrei rivestivano in Germania posti di alto rilievo a livello finanziario. Infatti la politica razziale del Terzo Reich non impedì ai tedeschi di allearsi coi giapponesi, certo di origine assai diversa dal popolo della Germania. Senz'altro nel fascismo i provvedimenti di ostilità verso gli ebrei non avevano un'origine razzista in senso proprio (a parte il fatto che la stragrande maggioranza degli ebrei del mondo era ed è indistinguibile fisicamente dai popoli occidentali), ma furono motivati in parte dall'accresciuta influenza di Hitler (il quale additava anche la presenza di numerosi ebrei nel movimento bolscevico e filo-bolscevico), ed in parte dalla circostanza che gli

ebrei si sentissero innanzitutto tali, e solo secondariamente parte dello Stato italiano, proprio mentre il fascismo esaltava il sentimento della Patria ed il nazionalismo. Comunque, alle origini del sionismo, nazismo e fascismo ancora non si profilavano all'orizzonte, ma già il movimento sionista mostrava intenzioni colonialiste e razziste, coniato lo slogan poi ripreso da Golda Meir "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", compiendo già mentalmente una espulsione, dato che gli ebrei originari della Palestina erano all'inizio del Novecento il 10% della popolazione della Palestina, il resto erano palestinesi.



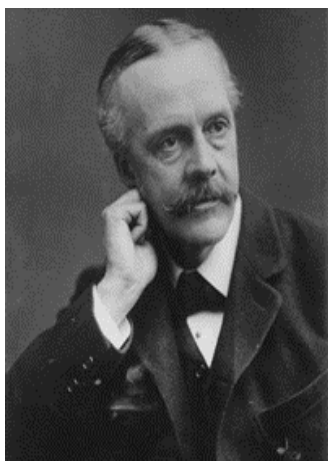
Golda Meir

All'epoca la stragrande maggioranza degli ebrei viveva nell'Europa orientale, specie in Russia (ora la più numerosa comunità ebraica vive negli Stati Uniti), ma già si progettava una emigrazione di massa di ebrei

verso la Palestina (all'epoca parte dell'impero turco-ottomano), per motivi sciovinistici e religiosi (l'idea di essere il popolo eletto e di avere diritto ad una terra promessa in Palestina, considerata nell'antichità culla della religione ebraica, anche se quella terra è importante anche per il Cristianesimo e per l'Islam da un punto di vista religioso). I sionisti si adoperarono quindi per cambiare la natura demografica della Palestina. Fu così fondato, nel sesto congresso sionista del 1903, il Fondo nazionale ebraico, quale unica istituzione responsabile della colonizzazione delle terre di Palestina, che tutt'ora persegue il suo obiettivo. Il Keren Kayemet le Israel era una multinazionale finanziaria, che sotto l'alone religioso della redenzione della terra promessa, mirava ad impadronirsi della terra palestinese. Tutto ciò cominciò a minare la convivenza con la popolazione araba, anche se nel 1948 il Keren aveva acquistato solo il 6% delle terre palestinesi, i cui proprietari erano spesso non palestinesi ma latifondisti giordani e siriani, meno interessati a quelle terre.

Un aiuto i sionisti lo ebbero dal ministro britannico Balfour, che nel 1917, durante la prima guerra mondiale (nella quale i turchi erano schierati con coloro che avrebbero perso, e gli inglesi coi vincitori), promise agli ebrei la creazione di un "focolare nazionale" ebraico in Palestina, non si parlava apertamente di Stato, e si dichiarava che non si sarebbero dovuti ledere i diritti degli arabi di Palestina, ma era un incoraggiamento al progetto sionista, rafforzatosi quando, con la fine della guerra mondiale, gli inglesi ricevettero il mandato della Palestina, divenuto effettivo nel 1923. Tutto questo aggravò ulteriormente il rapporto tra arabi ed ebrei nell'area

E' molto interessante, a questo punto, fare un breve passo indietro ed interrogarsi su quale consapevolezza



Arthur Balfour

avessero i dirigenti ebrei del fatto che la Palestina fosse in stragrande maggioranza abitata da un altro popolo (ricordiamo comunque che la prima fase di emigrazione ebraica, aliyah, cominciò, per motivi religiosi, pre-sionisti, nel 1882, prima di allora la popolazione israelita locale era quasi inesistente). Numerose testimonianze in realtà smentiscono la possibilità di una buona fede nell'enunciare il famoso slogan "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", era chiara infatti la consistente presenza del popolo palestinese. Altrettanto chiara era la volontà di allontanare quel popolo. Il fondatore del sionismo, Herzl, già nel 1895, addirittura prima del primo congresso sionista, scrisse nei suoi "Diari" queste inequivocabili parole: "Dovremo incoraggiare questa misera popolazione ad andarsene oltre confine, procurando loro un lavoro nei Paesi di destinazione e negandoglielo nel nostro. Sia il processo di espropriazione che quello di allontanamento dei poveri devono essere effettuati con discrezione e cautela". Questa dichiarazione, in cui Herzl definisce proprio un Paese abitato da un altro popolo, rende tristemente manifesta l'idea di trasformare la Palestina in una

colonia di popolamento. Lo stesso Herzl aveva a fine '800 mandato due rabbini a sondare la situazione in Palestina, ed essi riportarono un messaggio in codice, in realtà abbastanza chiaro, e cioè: "La sposa è bellissima, ma è sposata con un altro uomo", dove la sposa è la terra di Palestina, e l'altro uomo rappresenta i palestinesi (la citazione è tratta dal libro "The Iron Wall", dell'ebreo Avi Shlaim). E' chiaro quindi che i rapporti tra palestinesi (che nella loro lingua non avevano neppure un termine per indicare l'ostilità verso gli ebrei), ed i nuovi arrivati, in particolare dagli anni '20, cominciassero a divenire conflittuali (in passato i palestinesi avevano accolto gli ebrei senza ostilità). Intanto, a tratti favorita dal mandato britannico, proseguiva l'immigrazione, spesso illegale, degli ebrei. Essi spesso si insediavano nei kibbutz, comunità agricole basate su un collettivismo volontario, spesso presentate come modelli di un certo socialismo: anche se il collettivismo volontario può evitare un totalitarismo collettivista forzato di tipo stalinista, è vero però che il kibbutz si basava sul lavoro ebraico esclusivamente, escludendo in modo discriminatorio i non ebrei.

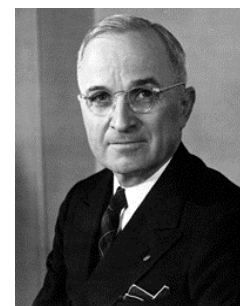
L'immigrazione ebraica fece aumentare la coscienza nazionale palestinese. Tra il 1936 ed il 1939 i palestinesi dettero vita a numerosi moti, per l'indipendenza dall'Inghilterra e contro l'invasione sionista (con i sionisti c'erano già stati scontri di rilievo negli anni '20). Ancora una volta era manifesto ai sionisti che il loro desiderio di fondare uno Stato forzatamente nella terra di un altro popolo non poteva che essere inaccettabile per la popolazione indigena di Palestina. Lo stesso dirigente sionista David Ben Gurion dichiarava nel 1938 al comitato politico del suo partito, il Mapai: "Quando affermiamo che gli arabi sono gli aggressori e che noi ci difendiamo, è solo una mezza verità. Riguardo alla sicurezza ed alla vita, ci stiamo difendendo. Ma il combattimento è solo un aspetto del conflitto che è essenzialmente politico. E politicamente noi siamo gli

aggressori e loro si difendono". Come commentare simili parole? Queste, come altre dichiarazioni prima riportate, di sionisti non pentiti, danno davvero il senso del fatto che sia molto peggio operare il male quando si sa quello che si fa. Eppure, si sa, perseverare nell'errore è diabolico.... Già negli anni '30, quindi, la situazione era molto tesa e piuttosto chiara. E' importante riportare a questo punto una illuminante dichiarazione, che non viene certo da un fanatico nazionalista integralista islamico, ma del padre dell'indipendenza indiana e teorico della non violenza, Gandhi, a giusto titolo definito "Mahatma" (Grande anima).

Ancora nel 1938, Gandhi disse: "La mia comprensione per gli ebrei non mi impedisce di affermare la necessità di giustizia. La richiesta di una Patria per gli ebrei non mi trova d'accordo. Nonostante il richiamo alla Bibbia e la tenacia con cui gli ebrei hanno ardentemente desiderato il ritorno in Palestina, la Palestina appartiene ai palestinesi, come l'Inghilterra appartiene agli inglesi o la Francia ai francesi. E' errato e disumano che gli ebrei si sostituiscano agli arabi. Ciò che accade in Palestina oggi non può essere giustificato da alcun codice o condotta morale. I mandati internazionali sono stati istituiti dopo l'ultima guerra. Sarebbe un crimine contro l'umanità allontanare i fieri arabi dalla Palestina per darla interamente o in parte agli ebrei". Vani furono i tentativi sionisti di avvicinare alla propria causa papa Pio X, che rifiutò per motivi teologici (l'opposizione cattolica per un Israele veterotestamentario basato su esclusivismo etnico con base territoriale).

Vano fu anche il tentativo del sionista estremista laico (il sionismo era prevalentemente laico), Vladimir Jabotinsky, di avvicinarsi al fascismo per motivi strumentali. Con i provvedimenti nazisti e fascisti antiebraici, poi, aumentò l'emigrazione israelita verso la Palestina. A proposito di nazismo, pare che non subito, almeno alcuni ebrei, abbiano avuto profondo sentore dell'ostilità hitleriana nei loro confronti. Ad esempio, nel 1934, il rabbino sionista Joachim Prinz, nel suo libro "Wir Juden" (la traduzione del suo titolo è: "Noi Ebrei"), scrisse: "Noi vogliamo che l'assimilazione sia rimpiazzata da una nuova legge: la dichiarazione di appartenenza alla nazione ed alla razza ebraica" (alle pagine 154 e 155). Comunque, con le misure antiebraiche naziste e fasciste, e con le misure ancora più ostili avvenute durante la Seconda guerra mondiale, gli ebrei cominciarono ad essere visti quali vittime. Dopo la guerra, mentre si diffondeva un'ondata di emozione per la vicenda della Shoah, il mandato inglese sulla Palestina stava scadendo.

Nei decenni passati, intanto, molti ebrei erano giunti negli Stati Uniti, soprattutto in fuga dai pogrom della Russia zarista. In quella terra di adozione, gli ebrei, in netta maggioranza, conquistarono un importante ruolo politico-economico. Per questo il presidente americano Harry Truman (lo stesso delle criminali bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki), dichiarò che, tra gli arabi e gli ebrei, egli sceglieva coloro i quali gli avessero fornito voti, e non esitò quindi a scegliere gli ebrei. Già prima della fine della Seconda guerra mondiale era stato definito dagli americani il ruolo filo-occidentale e di testa di ponte dell'imperialismo nella regione del futuro Stato d'Israele. Così nel 1947, (con l'astensione dell'Inghilterra, che non voleva ulteriormente inimicarsi gli arabi), fu approvato all'O. N. U. il piano di spartizione della Palestina (che a questo punto è chiaro essere stato un crimine), che concedeva agli ebrei poco più della metà della Palestina, ottenuto con scandalose pressioni americane, specie su nazioni latinoamericane. Nonostante la massiccia emigrazione ebraica, gli israeliti possedevano circa il 6% delle terre, ed erano il 30% della popolazione (solo il 10% erano ebrei originari della Palestina). I palestinesi erano quindi circa il 70% della popolazione, ed erano quasi tutti arabi (tra loro erano presenti piccolissime minoranze di lingua circassa, aramaica ed armena). Era presente anche una piccolissima comunità di zingari, di religione mussulmana.



Harry Truman

I palestinesi erano in grande maggioranza mussulmani (sunniti, con minoranze di sciiti duodecimani, drusi e baha'i), c'erano poi comunità palestinesi cristiane, si trattava di cattolici, ortodossi e protestanti, tutte e tre le comunità erano divise a loro volta in riti locali. I palestinesi, spesso poverissimi, erano soprattutto contadini, mentre erano ad esempio meno numerosi tra loro i beduini, gli arabi nomadi. Con la spartizione del 1947 e la prima guerra arabo-israeliana del 1948-'49 (scoppiata in seguito alla dichiarazione d'indipendenza d'Israele, il 14 maggio 1948), cominciò così l'esodo ed il dramma del popolo palestinese (in arabo "nakba", catastrofe).

Il periodo che va dalla spartizione della Palestina, decisa il 29 novembre 1947, alla proclamazione dello Stato d'Israele, il 14 maggio 1948, al cessate il fuoco, del 1949, dopo l'attacco di Paesi arabi vicini contro Israele, vede lo svolgersi di due guerre in una: il conflitto divenne a tutto campo con l'inizio di una guerra aperta tra palestinesi ed ebrei, e continuò con l'attacco di Transgiordania, Siria, Egitto, Libano, più alcuni contingenti

irakeni e sauditi, contro l'appena proclamato Stato d'Israele. A proposito della spartizione della Palestina, rifiutata in particolare dagli Stati arabi, è da notare che a favore della spartizione votò l'Unione Sovietica di Stalin. È importante sottolineare questo, dato che spesso, per l'appoggio americano ad Israele, troppo facilmente si sono associati i palestinesi all'U. R. S. S., e di conseguenza ad un certo comunismo internazionale. Molte persone, anche con cultura di sinistra, hanno appoggiato il popolo palestinese, ed è sicuramente positivo l'appoggio ad un popolo oppresso, ma c'è una differenza profonda tra queste persone sincere e gli interessi strumentali della classe politica sovietica (che solo dal 1967 divenne filoaraba). In realtà, pur essendoci maggiori distanze tra aspirazioni palestinesi e politica americana, rispetto a quella sovietica, è comunque vero che gli interessi palestinesi sono stati decisamente in contrasto con quelli dell'Unione Sovietica. La causa palestinese è importante per culture molto diverse, anche con una matrice culturale di destra. Qui comunque si vuole sottolineare che, al di là degli schieramenti, continuo il diritto e la giustizia nel denunciare manifeste (ma spesso misconosciute) ingiustizie. Già prima della nascita dello Stato d'Israele, agivano in Palestina gruppi terroristici ebraici, tra cui l'Irgun Zvai Leumi e la banda Stern. Un altro gruppo armato ebraico era denominato Haganah.

Uno dei più tragici atti terroristici compiuto da un gruppo armato ebraico (l'Irgun), fu l'attentato contro l'albergo King David di Gerusalemme, il 22 luglio 1946, che costò la vita a molti inglesi (contro i quali l'attentato era specificamente diretto), ma anche ad arabi e ad alcuni ebrei (in tutto ci furono oltre 80 morti). Gruppi terroristici ebraici si evidenziarono anche gettando bombe contro mercati arabi e nell'attacco contro soldati inglesi (alcuni dei quali addirittura strangolati con corde di pianoforte).

Il 16 settembre 1948, il mediatore delle Nazioni Unite, lo svedese conte Folke Bernadotte, denunciò le violenze sioniste contro i palestinesi, ed il giorno seguente egli fu assassinato dai sionisti, col suo assistente



Menachem Begin

francese, il colonnello Serot (i loro assassini, Yehoshua Cohen e Nathan Friedman-Yellin, sarebbero entrati nel governo israeliano: non furono mai puniti). L'episodio più famoso fu però il massacro contro il villaggio palestinese di Deir Yassin, ad Ovest di Gerusalemme, il 9 aprile 1948: l'Irgun (i cui leader politici erano Menahem Begin ed Yitzhak Shamir), attaccò il villaggio mentre le persone più giovani e forti erano assenti, intente al lavoro dei campi, e lo devastò, uccidendo tutti gli abitanti che riuscì a rastrellare. Gli abitanti palestinesi uccisi furono 254, soprattutto donne e bambini (ci furono anche stupri), i loro corpi furono gettati in un pozzo. La cosa più scandalosa fu che Begin (futuro premio Nobel per la pace), in una lettera agli assassini, fece loro le sue congratulazioni, definendoli artefici della storia d'Israele, e Shamir fece altrettanto.

Un altro grave massacro si verificò contro il villaggio palestinese di Tantura, vicino ad Haifa: a Tantura i sionisti assassinarono circa 200 persone. Il massacro più grave di quel periodo contro palestinesi ad opera di sionisti fu però contro il villaggio palestinese di Dawayama. Inoltre, le forze armate

inglesi si tennero a distanza, nonostante nel caso di Deir Yassin distassero solo 5 km dal villaggio. Questo atteggiamento della maggior parte di loro di accondiscendenza (a volte criminale), verso i sionisti, risaliva lontano nel tempo, e fu uno dei motivi che spinse a suo tempo il Gran Muftì di Gerusalemme, Hajj Amin El-Husseini, la più alta autorità religiosa palestinese, a schierarsi dalla parte dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo, prima e durante la Seconda guerra mondiale. El Husseini non pensava certo di aderire ad un credo razzista, ma, in nome dell'opposizione alle politiche razziste colonialiste, sia inglesi sia sioniste, aderì all'Asse. Il Muftì disperava in un aiuto inglese, infatti, dopo che Churchill, nel 1921 (un anno dopo la prima rivolta palestinese), aveva respinto la proposta di un Parlamento palestinese e si era rifiutato di bloccare l'immigrazione sionista: anche il fatto che il Muftì avesse nel 1936 capeggiato il più lungo sciopero del mondo, 174 giorni, non aveva scosso Churchill. Agli inizi, la Germania nazionalsocialista aveva tentato di sbarazzarsi degli ebrei residenti sul suo territorio incoraggiandone l'emigrazione, senza escludere tra le possibili destinazioni la stessa Palestina (nonostante le proteste dei tedeschi non ebrei, residenti per lavoro in Palestina). Questo era dovuto anche al fatto che i nazisti non credevano che gli ebrei sarebbero riusciti a gettare le premesse per un proprio Stato. Quando però dovettero constatare che il potere sionista aumentava in Medio Oriente, decisero di sbarrare la strada all'emigrazione ebraica verso la Palestina. I nazionalsocialisti consideravano l'idea di uno Stato ebraico un punto di forza dell'Ebraismo, per questo cominciarono ad avversarlo. Inoltre, i nazisti considerarono sempre i sionisti e la loro ideologia un'associazione per delinquere.

Ma quello che portò il Muftì ad essere uno degli esponenti mussulmani a schierarsi con l'Asse (con lui ci fu anche in particolare il leader nazionalista laico irakeno Rashid-Ali Al Gailani, ma ci furono anche non pochi altri esponenti mussulmani che fecero la stessa scelta), fu la circostanza che dal 1936 al 1939 morirono sotto il piombo soprattutto dei sionisti, ma anche degli inglesi, circa 11.000 palestinesi, oltre 100 furono condannati a morte, circa 3000 furono imprigionati. Bisogna tenere presenti queste circostanze prima di giudicare l'azione del Muftì, che ottenne per la lotta del suo popolo palestinese aiuti anche in armi dal governo tedesco e dal governo italiano fascista di Mussolini (a questo proposito, si può consultare in particolare il testo "Il fascio, la svastica e la mezzaluna" di Stefano Fabei, edito da Mursia). Comunque, non senza motivo i palestinesi definirono "Nakba", catastrofe, il conflitto del 1948: i sionisti espulsero dalle loro case circa 900.000 palestinesi, cacciati da 530 località, 418 delle quali furono in parte parzialmente ed in parte (più della metà), completamente distrutte. I profughi palestinesi si diressero in parte verso altre parti non occupate della Palestina, in parte verso nazioni arabe vicine, soprattutto in Transgiordania, Libano, Siria ed Egitto. Gli eserciti arabi furono invece sconfitti, con grande stupore dell'opinione pubblica internazionale: in realtà, le forze armate ebraiche erano superiori a quelle degli Stati arabi attaccanti, già prima della guerra, a causa del sostegno americano, come ammesso da tempo anche da storici revisionisti israeliani.

A questo proposito, sono significative le parole del docente universitario ebreo Yeshayahn Leibowitz (della Hebrew University; inoltre, egli è stato anche curatore dell' "Encyclopedia Hebraica"): "La forza del pugno ebraico deriva dal guanto d'acciaio americano che lo ricopre e dai dollari che lo imbottiscono". Le forze armate israeliane, che avrebbero dovuto avere, stando al piano di spartizione, poco più della metà della Palestina, ne occuparono il 77%, annettendosi porzioni della costa mediterranea, della Galilea e del deserto del Neghev, sulle quali la sovranità sarebbe dovuta spettare agli arabi. Agli eserciti arabi rimasero solo tre porzioni della Palestina, la Striscia di Gaza, territorio costiero sul Mediterraneo occupato dal vicino Egitto, la Cisgiordania, territorio ad ovest del fiume Giordano, che fu occupato dalla Transgiordania di re Abdallah, più una piccolissima sezione di Golan palestinese (il Golan è essenzialmente siriano, ma una piccola parte, affacciata sul lago di Tiberiade, è palestinese; nel 1967 furono occupate entrambe; questa situazione è un vero tabù tra Siria e palestinesi, e ci si ritornerà). La Cisgiordania comprendeva anche la porzione orientale di Gerusalemme (secondo il piano di spartizione, Gerusalemme ed i suoi dintorni sarebbero dovuti essere



Re Hussein di Giordania

internazionalizzati; Gerusalemme ovest, che era andata agli israeliani, aveva un 70% di proprietà appartenenti a palestinesi). Perché, però, i palestinesi non proclamarono allora il loro Stato almeno in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, dato che erano almeno in mani arabe? In parte ciò fu dovuto al fatto che il governo egiziano ma soprattutto quello transgiordano vollero mantenere il controllo di quei territori coi loro eserciti, ma in parte, anche, si può dedurre, dal fatto che i palestinesi in quel periodo non avessero intenzione di proclamare uno Stato su una parte così ridotta della Patria (e questo è sicuramente comprensibile). Addirittura, nel 1950, la Transgiordania di re Abdallah (distintosi per essere stato fin troppo disponibile a compromessi con i sionisti), procedette all'annessione della Cisgiordania palestinese: così, dall'unione di Transgiordania e Cisgiordania, il nome del territorio fu modificato in Giordania. L'annessione non fu riconosciuta a livello internazionale (tranne che da Pakistan ed Inghilterra: troppo poco per essere valida), e soprattutto vi si opposero i palestinesi, uno dei quali, nel 1951, assassinò Abdallah a Gerusalemme (nel 1988, però, re Hussein di Giordania rinunciò a tutta la Cisgiordania, Gerusalemme compresa, lasciandola ai palestinesi; all'antica Transgiordania è però

rimasto il nome di Giordania, pur non essendovi più inclusa la Cisgiordania palestinese). Intanto gli israeliani, contravvenendo alle leggi internazionali, impedirono il ritorno dei profughi palestinesi, tramite la "Legge del proprietario assente", con la quale chi non fosse stato nella sua proprietà al momento della proclamazione d'Israele, non poteva rientrare nel Paese (nonostante i palestinesi avessero altrove i propri documenti). Un altro modo per tenere lontani i profughi palestinesi fu la falsa notizia di epidemie nei territori da loro abbandonati, diffusa dai sionisti, come rivelato con l'apertura degli archivi della C. I. A. di Princeton. Ed ecco alcune dichiarazioni di parte ebraica sulla pulizia etnica del 1948 (la più estesa del secondo dopoguerra), che tristemente chiariscono di più queste vicende. Il primo presidente israeliano Weizmann, dichiarò: "Si è trattato

di una miracolosa pulizia della terra, di una miracolosa semplificazione del lavoro d'Israele". Lo storico revisionista israeliano Ilan Pappé, affermò: "Il vantaggio militare ebraico fu utilizzato per espellere in massa più della metà della popolazione palestinese.

Le forze israeliane, a parte eccezioni, cacciarono i palestinesi da ogni villaggio o città. In alcuni casi l'allontanamento fu accompagnato da massacri di civili. Si verificarono anche casi di stupro, saccheggi e confische". Ed ecco ancora cosa dichiarò il primo presidente del consiglio ebreo, David Ben Gurion: "Perché gli arabi dovrebbero fare la pace? Se fossi un dirigente arabo non la firmerei con Israele. E' normale: abbiamo preso il loro paese. Certo, Dio ce lo ha permesso, ma il nostro Dio non è il loro. E 'vero che siamo originari di Israele, ma la cosa risale a 2000 anni fa: in che cosa li riguarda? Ci sono stati l'antisemitismo, i nazisti, Hitler, Auschwitz, ma è stata colpa loro? Loro vedono una cosa sola: siamo venuti e abbiamo preso il loro Paese. Perché dovrebbero accettare questo fatto?". A tutti questi interrogativi sarebbe stato interessante aggiungerne uno nuovo, e cioè sarebbe stato interessante chiedere allo stesso Ben Gurion perché, riuscendo a capire tutto ciò, non avesse cambiato il proprio modo di agire. Già nel 1940, inoltre, l'ebreo sionista Yosef Weitz, responsabile del Comitato per l'evacuazione e coordinatore delle operazioni di confisca delle terre, oltre che collaboratore del piano Dalet (di pulizia etnica, organizzato da Ben Gurion), espresse queste agghiaccianti intenzioni: "L'unica soluzione è quella di trasferire gli arabi nei Paesi vicini. Non un solo villaggio ne' una sola tribù devono restare". E' chiaro che con questi avvenimenti, invece, il conflitto fosse destinato a durare.

Gli anni '50 videro intanto affermarsi in larga parte del mondo arabo il partito Ba'ath, che in alcuni Stati andrà al potere, ed in tutti eserciterà una influenza intensa, plasmando per molti versi soprattutto le nuove generazioni. Fondato dal siriano Michel Aflaq, e presto diffusosi soprattutto in Siria, Irak ed Egitto, ma importante anche in Palestina ed altrove, questo partito, attraverso le sue sezioni nazionali, sosteneva contemporaneamente il socialismo ed il nazionalismo per le società arabe. Il socialismo ba'athista, poi, valorizzava lo Stato sociale ed era contrario alla lotta di classe, mirava piuttosto ad una conciliazione tra i vari settori della società. Altre importanti connotazioni del Ba'ath furono il suo panarabismo ed il suo laicismo, contrario però ad una visione materialistica del mondo, e favorevole invece ad una sorta di spiritualismo laico. Il Ba'ath incoraggiò notevolmente la resistenza palestinese, soprattutto quando, il 23 luglio 1952, in Egitto re Farouk fu rovesciato dal movimento del colonnello Gamal-Abdel Nasser.

Intanto i tentativi di autodeterminazione continuavano anche all'interno della Palestina: nel 1953 a subire la rappresaglia israeliana (quella di sproporzionate rappresaglie divenne una tecnica collaudata israeliana tristemente famosa), dopo un tentativo di infiltrazione della guerriglia, fu il villaggio palestinese di Kibbya, in Cisgiordania, dove, per tre israeliani uccisi una unità dell'esercito israeliano (la 101) guidata dal brigadiere generale Ariel Sharon, destinato a diventare molto famoso, uccise circa 50 persone (ma secondo i palestinesi 69), distruggendo 40 abitazioni. Molto problematica era anche la situazione di quei palestinesi che erano riusciti a rimanere in quello che era divenuto lo Stato d'Israele (circa 200.000 all'inizio degli anni '50): pur essendo stato costretto a concedere loro la cittadinanza, per non rendere esplicito il proprio sistema di apartheid, comunque vigente, lo Stato sionista li discriminava sia perché si trattava di palestinesi, sia perché questi palestinesi erano mussulmani e cristiani. La distruzione dei villaggi non si era arrestata: nel 1950 l'esercito sionista impedì armi alla mano il ritorno degli abitanti palestinesi di Rabsiya. Nel 1951, per impedire ai palestinesi di Ikrit, in Galilea, di tornare al loro villaggio (una località di cultura cattolica di rito latino), l'esercito sionista distrusse le case del paese. Il 16 settembre 1953 i sionisti distrussero il villaggio palestinese di Kafr Biram, nel nord della Galilea, per impedire agli abitanti palestinesi di quel villaggio di cultura cristiana di tornare. Ancora nel ventunesimo secolo i palestinesi di questi villaggi sopra citati, Ikrit e Biram, sono accampati nella vicinanze dei siti dei loro villaggi, ed in "Israele", cioè nella Palestina conquistata nella prima guerra arabo-sionista, ci sono molte decine di casi analoghi, di palestinesi accampati, con mancanza di molti servizi, in insediamenti non riconosciuti, nelle vicinanze dei loro antichi villaggi, nei quali, in spregio al diritto internazionale, era stato loro impedito di tornare. Il caso più tragico degli anni '50 avvenuto in Israele di repressione contro i tentativi di riappropriazione della propria terra da parte dei palestinesi fu quello verificatosi ai danni del villaggio palestinese di Kafr Kassem. Infatti, il 29 ottobre 1956 a Kafr Kassem furono assassinati 49 civili palestinesi; del massacro si macchiò soprattutto il generale israeliano Rafael Eitan. Niente di che stupirsi, anche se non bisogna perdere la capacità di indignarsi, dato che quando si perde quella è l'inizio della fine: Eitan nel 1982 fu tra i responsabili del massacro di Sabra e Chatila, e durante l'invasione del Libano dello stesso anno aveva paragonato i palestinesi a scarafaggi impazziti in bottiglia. Del resto, Begin soprannominava i palestinesi "Bestie a due zampe".

Davvero deve far riflettere che siano stati proprio degli uomini di governo a dichiarare pubblicamente i propri insulti: questa è sicuramente la cosa più grave. Neanche il governo bianco del Sudafrica dell'apartheid riservava alla gente di colore simili insulti pubblicamente.... Sono significativi, a questo proposito, gli ottimi rapporti tenuti fino alla fine dell'apartheid tra Israele e Sudafrica, tanto che un ministro israeliano una volta disse di preferire di gran lunga il Sudafrica dell'apartheid, nel quale era ben inserita una prospera comunità ebraica, agli Stati dell'Africa nera, il cui stato era per lui "vomitevole". Per comprendere meglio questo è necessario fare un breve passo indietro nel tempo: lo stesso Herzl nei suoi "Diari" presentava il progetto sionista come analogo a quello del miliardario Cecil Rhodes per la Compagnia anglo sudafricana (Rhodes dette nome alla Rhodesia, nella quale fu in vigore l'apartheid come in Sudafrica, prima che questa regione riuscisse a liberarsene, ed in quanto Stato indipendente, mutasse il proprio nome in Zimbabwe). Herzl, in una lettera a Rhodes, paragonava il futuro Stato ebraico ad un bastione dell'Europa contro la "barbarie" asiatica. Il futuro primo presidente israeliano Weizmann, già nel 1917 divenne amico di Ian Christian Smuts, delegato presso il governo inglese della colonia del Capo.

Smuts, esponente dello stesso partito che sarà di Botha e De Klerk (United party), aiutò parecchio la nascita d'Israele. Weizmann fu accolto calorosamente durante un viaggio in Sudafrica nel 1932; lo stesso Smuts, del resto, ammetteva che i boeri in Sudafrica si consideravano come un popolo eletto. Soprattutto, nel 1924 Smuts scriveva, riferendosi al suo sostegno al colonialismo sionista in Palestina ed a quello boero in Sudafrica: "Se la razza bianca non serra i ranghi [...] la sua posizione diventerà presto insostenibile di fronte alla schiacciante maggioranza della prolifica barbarie". Tornando alla politica mediorientale del secondo dopoguerra, nel 1956 (il 26 luglio), Nasser decise la nazionalizzazione del canale di Suez, per sottrarlo al controllo della compagnie anglofrancesi. Il progetto era in linea con la politica ba'athista di nazionalismo ed equidistanza tra U. S. A. ed U. R. S. S. .

Il 5 novembre 1956 una coalizione che vedeva alleati Francia, Inghilterra (particolarmente interessate alla Compagnia del Canale) ed Israele attaccò l'Egitto. Per un breve periodo gli israeliani occuparono anche la striscia di Gaza palestinese. Questa guerra fu definita secondo conflitto arabo-israeliano, e vide gli anglo-francesi schierarsi al fianco d'Israele quando gli egiziani impedirono alle navi israeliane il transito. Gli U. S. A. dettero il loro assenso all'attacco, disapprovato invece dai sovietici. L'esercito egiziano fu sconfitto in breve tempo, ma l'O. N. U. decise lo sgombero delle truppe straniere dall'Egitto e l'invio di una forza internazionale. Il traffico sul canale, reso inservibile dagli egiziani, fu riaperto dagli stessi egiziani nell'aprile del 1957. Fu così che Nasser trasformò una sconfitta militare in un successo diplomatico. Intanto, in coerenza con i piani panarabisti, Egitto, Siria (governata dal Ba'ath) e Yemen del Nord (Yemen del Nord e del Sud si riunificarono nel 1990), si associarono nella Repubblica Araba Unita (R. A. U.) nel 1958. La R. A. U. rispettava l'indipendenza nazionale dei tre Paesi, ma ne rafforzava i rapporti.



Militante O.L.P.

Tuttavia, nel 1961 la R. A. U. si sciolse, soprattutto per contrasti sulla leadership tra Siria ed Egitto. Intanto in Cisgiordania cresceva l'influenza del Ba'ath rispetto al partito tradizionale dei Fratelli mussulmani (presente in diverse nazioni arabe). Ancora in Cisgiordania erano numerose le proteste contro il governo hashemita (dal nome della dinastia giordana al potere) e gli episodi di guerriglia contro Israele, che si traducevano in infiltrazione e tentativi di infiltrazione nel territorio israeliano. Nel 1964 i palestinesi cercarono di guidare maggiormente il fronte dell'opposizione allo Stato sionista, e, dopo una riunione a Gerusalemme Est del Congresso nazionale palestinese, fu fondata l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (O. L. P.). La Carta palestinese aveva quale obiettivo l'abbattimento dello Stato sionista. Presidente dell'O. L. P. fu nominato Ahmed Shukeiry, un avvocato palestinese di origine nobile. L'O. L. P., federazione di correnti palestinesi, cominciò ad organizzare proprie forze armate, e fu accolta nella Lega araba, in rappresentanza della Palestina.

Nel 1966 un colpo di Stato portò in Siria al governo gli esponenti più radicali del Ba'ath, (guidati da Jadid e dal ministro della difesa e futuro presidente Assad) che incitarono Nasser ad essere più duro con Israele. Nel maggio 1967 Nasser, dietro richiesta del segretario generale dell'O. N. U. U-Thant, acconsentì a ritirare il contingente internazionale stanziato presso il confine con Israele. Quasi contemporaneamente il leader egiziano proclamò la chiusura del golfo di Aqaba alle navi israeliane. Poco dopo scoppiò così il terzo conflitto

arabo-sionista, noto, per la sua durata, col nome di Guerra dei sei giorni: il 5 giugno 1967 Israele, guidato dal generale Moshe Dayan, attaccò gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania, con esito drammatico per questi ultimi. Israele occupò così militarmente la Cisgiordania palestinese, togliendola alla Giordania, la Striscia di Gaza palestinese, togliendole all'Egitto, strappò il Golan alla Siria (sia la parte palestinese sia quella siriana, appunto), ed occupò, inoltre, l'intera penisola egiziana del Sinai. Così, proprio quando la resistenza palestinese si stava rendendo più autonoma, una nuova catastrofe si abbatté sul popolo palestinese: i profughi palestinesi costretti a lasciare la Palestina furono oltre mezzo milione. La guerra del 1967 fu particolarmente drammatica per i palestinesi, che fino ad allora avevano creduto molto nella possibilità di una rivincita. Dopo quel conflitto, tutta la Palestina storica fu nelle mani dei sionisti. Fu proprio nel 1967 che il dirigente ebreo Meron Benvenisti, divenuto poi vicesindaco a Gerusalemme di Teddy Kollek, si rese responsabile del massacro contro la località palestinese di Harit al Magharibah, durante il quale vennero demolite centinaia di case con le persone dentro, uccidendo alcune centinaia di persone. Inoltre, secondo le indagini di un ricercatore israeliano dell'Università di Bar Ilani, un migliaio di prigionieri egiziani venne trucidato quando era già stato fatto prigioniero. Sharon venne sospettato di avere ordinato di non fare prigionieri in quella circostanza.... La strage è documentata nell'ufficio storico dell'esercito israeliano (si può consultare, in proposito, anche l'articolo del giornalista ebreo Lorenzo Cremonesi, sul Corriere della Sera del 17 agosto 1995). Di un'altra strage contro prigionieri egiziani (35), si rese responsabile Rafael Eitan, già responsabile, come si ricorderà, del massacro di Kafr Kassem, e che nel 1982 si macchiò anche delle stragi di Sabra e Chatila. A proposito della distruzione di località palestinesi (ricordiamo che furono 530 le località palestinesi distrutte nel 1948, tra villaggi e città), e del fatto che quasi tutte le località israeliane sorgessero su territori un tempo abitati da arabi (una delle rare eccezioni fu Tel Aviv, fondata da coloni ebrei nel 1909), sono significative le parole pronunciate a questo proposito dal generale israeliano Moshe Dayan.

Il 4 aprile 1969, infatti, rivolgendosi agli studenti del Technion, l'università tecnologica di Haifa, Dayan disse, senza giri di parole: "I villaggi ebraici furono costruiti al posto di quelli arabi, i cui nomi voi nemmeno conoscete. Non vi biasimo; perché non esistono più libri di geografia, ne' esistono più quei villaggi arabi. Nahal è sbocciata al posto di Mahul, il kibbutz Gvat al posto di Jibta e Kefar Yehushu'a al posto di Tal al-Shuman. Non c'è un solo posto in questo Paese che non avesse avuto prima una popolazione araba". Intanto, mentre ai profughi palestinesi continuava ad essere precluso il ritorno, già negli anni '50 i dirigenti israeliani festeggiarono l'arrivo del milionesimo immigrato ebreo in Palestina. I 900.000 palestinesi espulsi nel 1948-'49, in gran parte originari della Galilea, furono sostituiti da 700.000 ebrei mediorientali che presero possesso dei loro beni rimasti in Galilea (la maggioranza degli ebrei, sia nel mondo sia in Israele, però è sempre stata ashkenazita, cioè di origine europea, mentre i sefarditi, ebrei orientali, sono decisamente una minoranza, ed il loro nome viene da Sefarad, il nome con cui in ebraico viene indicata la Spagna, della quale sono originari, e che cominciarono a lasciare dal 1492, dirigendosi in Africa ed Asia).

La legge israeliana sul "diritto al ritorno", approvata nel 1950, e fondata sulla Halachà (legge religiosa ebraica), prevedeva che qualunque persona di religione ebraica (la religione solitamente viene trasmessa per via materna), anche se non di origine etnica ebraica, potesse emigrare in Israele, ed ottenerne la cittadinanza.



Golda Meir e Richard Nixon

Invece, una persona di discendenza ebraica, ma di religione differente da quella ebraica, non era da considerarsi ebrea, e non aveva diritto al ritorno ed alla cittadinanza. Con questa motivazione, ad esempio, fu negato il diritto al ritorno ad un frate carmelitano di origine ebraica, negli anni '50 (a questo proposito, si può consultare anche l'Atlante delle religioni Utet). Per tale concezione, quindi, tutt'ora, sono ebrei soltanto coloro che professano la religione ebraica. Le persone di religione ebraica che in Israele si convertono ad altre religioni, pur non venendo espulse, sono considerate ex ebreo, e la loro carta di identità è differente da quella degli ebrei israeliani. Il conflitto del 1967 significò, però, anche la possibilità, prima

particolarmente difficile, di ricongiungersi per i palestinesi della "Palestina del 1948", cioè quelli rimasti in Israele, e quelli della "Palestina del 1967", cioè quelli di Striscia di Gaza e Cisgiordania. E' importante notare che la politica israeliana ha cercato spesso di creare divisioni artificiose all'interno della popolazione palestinese, allo scopo di indebolirne la coesione. I dirigenti sionisti, infatti, interdussero il servizio militare obbligatorio per i palestinesi residenti in Israele, non fidandosi dei giovani di quella comunità. Era possibile

prestare servizio militare volontariamente, ma chiaramente quasi nessuno della comunità palestinese si arruolò nell'esercito d'Israele (i pochissimi arruolatisi furono di solito beduini, poco consapevoli politicamente e spinti da grave povertà).

Tuttavia, il governo sionista ammise qualche eccezione sul servizio militare obbligatorio per la popolazione palestinese in Israele: nel 1957 la coscrizione divenne obbligatoria per i palestinesi drusi, ed ancora negli anni '50 fu resa obbligatoria per i palestinesi circassi, ed in genere il servizio militare veniva fatto loro svolgere in zone di confine. In entrambi i casi, Israele cercò di creare divisioni facendo leva sulle particolarità culturali dei due gruppi, e cioè sul fatto che i drusi fossero una setta eterodossa dell'Islam, e che i circassi palestinesi, mussulmani (circa 3000 persone), fossero non arabi ma di lontana origine caucasica. I palestinesi drusi sono circa 100.000, dei quali circa 85.000 residenti in Israele; i politici sionisti cominciarono a trattare i drusi in Israele come non arabi, distinguendo i tribunali religiosi drusi dagli altri tribunali religiosi mussulmani. Questa divisione era chiaramente artificiosa, dato poi che i drusi giordani, libanesi e siriani nei loro Paesi vengono considerati a tutti gli effetti appartenenti a una confessione mussulmana. Comunque, col tempo l'identità araba e palestinese dei drusi in Israele si è rafforzata, è cresciuta tra i giovani l'obiezione di coscienza contro il servizio militare in Israele, e nel 2001 un importante esponente druso in Israele ha dichiarato: "Siamo stati, siamo e sempre saremo dei palestinesi".

Il più noto esponente della comunità palestinese mussulmana drusa è comunque il poeta Samih al Qasim, giornalista di Arab al Kohl. Dopo il conflitto del 1967, anche in conseguenza dell'opposizione sovietica ad Israele, la causa palestinese cominciò ad essere molto più popolare. Contro questa popolarità, il governo israeliano non esitò addirittura ad accusare la legittima resistenza palestinese di antisemitismo. L'accusa, ulteriore triste testimonianza della demonizzazione di critiche politiche fatta propria da tutti i governi israeliani, è in questo caso particolarmente risibile. Gli arabi stessi sono semiti, semite furono numerose nazioni dell'antichità, e semiti sono attualmente, oltre agli arabi, appunto, anche le minoranze linguistiche di

lingua aramaica del Medio Oriente, diverse popolazioni etiopi ed eritree, la piccola minoranza assira che esiste ancora nel Kurdistan, che parla una lingua detta assiro-aramaico ed è in cerca di un proprio Stato del tutto indipendente, ed i maltesi. Gli ebrei sono quindi solo una piccola parte dei semiti, anzi per propria stessa ammissione hanno in stragrande maggioranza perso le caratteristiche semitiche, parecchi di loro non sono quindi più semiti. Inoltre, ci sono sicuramente molti ebrei attuali che non discendono dagli antichi ebrei, ma semplicemente hanno aderito all'Ebraismo, basti ricordare, per fare uno solo dei tanti esempi possibili, i kazari del Medioevo, che in gran parte si convertirono all'Ebraismo (anche se nel XXI secolo è stata poi avallata in Israele una legge che proibisce le conversioni all'Ebraismo, che già di per sé non fa proselitismo). Intanto, nel 1968 uno scontro tra



Fronte P.O.L.I.S.A.R.I.O.

soldati israeliani e fedayn (combattenti) palestinesi, si concluse, inaspettatamente, con una vittoria dei meno numerosi palestinesi presso il villaggio in territorio giordano di El Karameh: si trattò di una vittoria, poco dopo la tragica sconfitta del 1967, che entrò in seguito a far parte della mitologia politica palestinese, anche perché risollevò un morale molto abbattuto.

Il gruppo più numeroso di profughi palestinesi all'estero era quello in Giordania, dal cui territorio i fedayn tentavano numerose incursioni in territorio israeliano: gli israeliani, a loro volta, rispondevano attaccando il territorio giordano. In Giordania i palestinesi costituirono quasi uno Stato nello Stato. Temendo quindi che nel suo regno i palestinesi divenissero egemoni, per evitare rappresaglie israeliane sul suo territorio, e soprattutto dopo quattro dirottamenti di aerei di Paesi i cui governi si considerava appoggiassero Israele, (in uno dei quali fu catturata la famosa guerrigliera palestinese Leyla Khaled, del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, una della componenti dell'O. L. P., al cui vertice era salito nel 1969 Yasser Arafat), Re Hussein, per impedire che circostanze del genere si verificassero ancora in Giordania, attaccò a sorpresa i campi di addestramento (abitati soprattutto da civili profughi) dei guerriglieri palestinesi, il 16 settembre 1970.

Per circa una settimana divampò una guerra tra palestinesi e giordani, brevissima ma cruenta e molto dolorosa: in quei pochissimi giorni ci furono, secondo le stime più attendibili, circa 3000 morti e 22.000 feriti, nei combattimenti (ci fu anche qualche scontro nell'estate del 1971, ma si trattò di qualche strascico del conflitto),

in gran parte palestinesi, ed anche alcuni episodi di atrocità. Le truppe giordane, formate da reparti beduini, e fedelissime al re, condussero la guerra in molti episodi in modo indiscriminato; il tragico episodio divenne noto col nome di "Settembre nero". Nel 1973, invece, il 6 ottobre, Egitto e Siria si trovarono nuovamente in guerra contro Israele, cogliendo stavolta un parziale successo: la guerra durò 20 giorni, e la Siria riconquistò una parte del proprio territorio sul Golan, tra cui l'importante città di Quneytra (il cui centro, distrutto intenzionalmente dagli israeliani, venne lasciato in quel modo a testimonianza della tragicità del conflitto). L'O. N. U. impose una tregua, dopo che L'U. R. S. S. si fu schierata coi Paesi arabi e gli U. S. A. con Israele. Sadat, leader egiziano, (Nasser era morto nel 1970) divenne più popolare in Patria.

Inoltre, in quell'anno i Paesi arabi petroliferi tagliarono nettamente i rifornimenti ai Paesi troppo vicini ad Israele, per spingerli a cambiare politica. Si inaugurò così, una nuova epoca nel già decennale conflitto arabo-sionista. All'inizio degli anni '70 la pratica del terrorismo di Stato, già precedentemente molto praticata dai vari governi sionisti, cominciò ad essere più apertamente dichiarata da quegli stessi governanti. Dopo la sanguinosa repressione giordana nei confronti della guerriglia palestinese del settembre 1970, era nato, per ricordare quei tragici eventi, un nuovo gruppo palestinese di lotta armata, denominato, appunto, "Settembre nero".

Tale gruppo, indicato quale responsabile di atti di guerriglia e terrorismo, si rese responsabile, nel 1971, dell'assassinio del ministro giordano Wasgi, considerato tra i maggiori responsabili della strage del 1970, e del sequestro di 11 atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, nel settembre 1972. In quell'occasione, però, (è una circostanza resa nota nel 1992, ma come "dimenticata"), solo due degli undici israeliani morirono durante uno scontro a fuoco per mano palestinese, gli altri nove furono uccisi dalla polizia tedesca che tentava di liberarli, con una granata. Degli otto palestinesi responsabili del sequestro, tre sopravvissero agli scontri, e, arrestati, furono in seguito liberati a causa di un dirottamento aereo nel corso del quale era stata richiesta la loro liberazione.

Il governo israeliano, guidato da Golda Meir (la stessa persona che aveva affermato che non erano mai esistite persone degne di denominarsi "palestinesi", e che quindi gli autoproclamatisi palestinesi si erano in qualche modo appropriati in modo forzoso di quel nome, non essendoci una cultura specificamente palestinese: chiaramente le sprezzanti frasi della Meir sono storicamente infondate), dette apertamente luce verde all'assassinio politico. Numerosi esponenti palestinesi furono assassinati, soprattutto in Europa tra il 1972 ed il 1973: tra questi, il rappresentante palestinese in Italia, Wael Zwaiter, assassinato a Roma, in piazza Annibaliano, il 16 ottobre 1972: era estraneo al terrorismo, agiva alla luce del sole, ed era noto quale uomo dolce e poeta senza un soldo (stava tra l'altro lavorando ad una traduzione poetica in italiano delle "Mille e una notte"). Il Mossad, servizio segreto israeliano specializzato in operazioni all'estero, eliminò inoltre fisicamente i capi di Settembre nero ed anche due dei tre militanti (trasferitisi in Libia) responsabili del sequestro alle Olimpiadi del 1972: il terzo militante palestinese venne ferito dal Mossad in Africa meridionale, nella quale si era spostato, ma riuscì a sopravvivere.

Nel 1974 Arafat, in un discorso all'O. N. U., portando con sé, simbolicamente, una pistola ed un ramoscello di ulivo, simbolo di pace, avanzò l'ipotesi di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Striscia di Gaza, ma non trovò risonanza nella stessa opinione pubblica israeliana. Intanto i palestinesi che erano riusciti a rimanere in Patria, dettero vita ad un coordinamento delle autorità religiose locali, anche per contrastare le continue espropriazioni. Il coordinamento non era facilissimo da realizzare, dato il grande pluralismo religioso, ma venne attuato. Infatti, oltre alla larga maggioranza mussulmana (circa l'87% dei palestinesi), sono da considerare numerose minoranze palestinesi cristiane, difficili da classificare anche perché ci sono tra loro riti comuni a confessioni cristiane differenti.

Infatti i palestinesi cattolici appartengono ai riti latino, caldeo, siriano-giacobita, armeno, maronita, copto e greco-melkita, i palestinesi cristiani di confessione ortodossa si dividono tra i riti greco, armeno, melkita e copto. Esistono, inoltre, palestinesi cristiani di confessione monofisita (di rito siriano-giacobita) e palestinesi cristiani di confessione protestante (a loro volta suddivisi in numerose denominazioni). Il 30 marzo 1976, i palestinesi residenti entro i confini dello Stato sionista protestarono in massa contro le espropriazioni di terre, l'esercito reagì sparando nonostante il carattere non violento della manifestazione, e sei palestinesi furono uccisi. Da allora i palestinesi commemorano quella data, denominata "Giornata della terra", in ricordo di quei martiri, ed ancora contro le espropriazioni.

Dopo la repressione giordana nei confronti della resistenza palestinese, la maggior parte delle basi venne

trasferita in Libano, nel quale vivevano, soprattutto in campi profughi, circa 400.000 palestinesi (in Libano vivevano complessivamente circa tre milioni di persone). A Beirut era morto, nel 1974, il famoso Mufti palestinese Hajj Amin El Husseini. La presenza dei palestinesi, quasi tutti mussulmani, potenzialmente poteva alterare l'equilibrio demografico-confessionale libanese, già precario. In Libano, infatti, vengono classificate cinque confessioni mussulmane (sunnita, sciita-duodecimana, drusa, alawita ed ismailita). Nel territorio libanese, inoltre, circa metà dei cristiani è cattolica di rito maronita, mentre i libanesi cristiani che non sono maroniti sono rappresentati da cattolici di diverse confessioni, da ortodossi e da protestanti (anche i cristiani ortodossi e protestanti sono divisi in molte confessioni). In Libano i maroniti, un tempo prevalenti, erano ormai una netta minoranza, ma non avevano alcuna intenzione di ridistribuire il potere. Inoltre, in terra libanese, tra la popolazione maronita cominciava a farsi strada un sentimento di estraneità nei confronti dello stesso mondo arabo nel quale vivevano.

Nei territori libanesi, i maroniti originari di quei luoghi sempre più spesso sostennero di discendere dai crociati (in effetti tra questi maroniti sono numerosi gli ordini cavallereschi, di origine crociata, e nel Medioevo, in Libano, essi parteciparono alle Crociate, a differenza di cristiani mediorientali che le combatterono), fusi con alcuni gruppi con ascendenze non arabe, e con radici tra gli antichi fenici ed aramei (il settimanale Carta riporta casi di maroniti che chiesero alla Francia di accoglierli, dato che molti crociati erano franchi). Il rito cattolico-maronita, comunque, storicamente nacque nel V secolo dopo Cristo, ad opera di un santo siriano, Marone, ed è diffuso, sia pure in modo molto limitato, anche presso alcune popolazioni arabe (le quali sono sia palestinesi sia egiziane sia siriane) e presso una molto esigua minoranza dei ciprioti (che usa il greco quale lingua corrente, ma l'aramaico, che fu lingua anche di Gesù Cristo, quale lingua liturgica: si tratta di una comunità di remote ascendenze siriane, quindi). Nell'aprile del 1975, le tensioni esistenti in Libano deflagarono in scontro palese: il 13 di quel mese, in seguito ad un attentato messo a segno contro il partito falangista (espressione degli estremisti maroniti) nel quale alcune persone erano state uccise, un gruppo di falangisti fermò un autobus di palestinesi provenienti dal campo profughi di Tall al Zaatar, ed uccise sommariamente 27 persone. Gli scontri dilagarono nel Paese, vedendo da una parte le forze falangiste, supportate da altri gruppi maroniti, e dall'altra i fedayn palestinesi aiutati da combattenti libanesi, mussulmani ma anche cristiani progressisti (soprattutto i libanesi cristiani di confessione ortodossa aiutarono molto i palestinesi). Nel gennaio del 1976, le forze palestinesi, aiutate soprattutto da volontari libanesi drusi (in Libano, storicamente, c'è una notevole ostilità tra la popolazione drusa e quella maronita, che subì molti morti ad opera della prima comunità già nel 1860), iraniani, afgani e libici, inflissero molte perdite alla componente maronita (tra le cui fila gli uccisi furono circa 600).

Tuttavia, già nel corso del 1976 le forze falangiste contrattaccarono, uccidendo centinaia di civili nel quartiere La Quarantina, abitato da libanesi poveri (mussulmani) ma anche da un certo numero di palestinesi e zingari. In particolare i falangisti, con a capo il criminale di guerra Abu Arz, assediaron per circa due mesi in modo molto intenso (ma lo avevano già attaccato nel 1975), il campo palestinese di Tall al Zaatar (il nome vuol dire "Collina dei mirti", ed era un campo situato a Beirut Est, la zona cristiana della città, al confine col quartiere egemonizzato dai maroniti di Ashrafiyeh, anche se il campo era abitato da mussulmani). Gli attacchi a Tall al Zaatar vanno visti quindi nell'ambito di un piano di pulizia etnica. Per Tall al Zaatar erano difficili anche gli approvvigionamenti della Croce rossa, e si rischiava la morte, non solo per i bombardamenti, ma anche per fame ed addirittura per sete.

Il campo palestinese venne difeso anche da volontari provenienti dall'estero: si è parlato in effetti di difensori tedeschi della Baader Meinhof, di eritrei del Fronte di liberazione dell'Eritrea, di saharawi del Fronte Polisario (Sahara Occidentale), di tupamaros uruguayani ed addirittura di italiani delle Brigate rosse (tedeschi ed italiani erano stati segnalati anche nel campo palestinese di Sabra). Prima che intervenissero i difensori dall'estero, inoltre, Tall al Zaatar era stato attaccato anche da forse siriane (che come i giordani un tempo, temevano che i palestinesi fondassero quasi uno Stato nello Stato all'estero, rendendo quelle terre facili bersagli di vendette israeliane) e da forze palestinesi assoggettate alla Siria (si tratta del gruppo palestinese Es Saika). Anche in riferimento a questi contatti (nel suo caso in riferimento a presunti rapporti con le Br), venne arrestata in Italia, nel 1984 (in un superattico con vista sul mare) la famosa militante, nota per il suo coraggio, Josephine Abdo'Sarkis, libanese cristiana di rito armeno (tale anche per origine etnica, ed esponente delle Farl, Forze armate rivoluzionarie libanesi, gruppo filopalestinese; per essere stata trovata con armi e documenti particolari, la Abdo'Sarkis trascorse dieci anni in prigione). Comunque, furono uccisi molte centinaia di palestinesi durante l'assedio di Tall al Zaatar, e circa un migliaio dopo la caduta del campo, nonostante le garanzie di incolumità.

Trentamila palestinesi del campo si trovarono senza casa, e centinaia furono gli scomparsi, tra i quali molte donne, violentate per settimane in bordelli per falangisti, poi uccise e sepolte sotto l'asfalto della strada per Jounieh. Già nel gennaio 1976, inoltre, i falangisti avevano ucciso molte persone del campo palestinese di Dbayeh, abitato da palestinesi cattolici di rito latino (alla protesta del Papa Paolo VI il comando falangista rispose in modo arrogante). Ancora nel 1976 i falangisti uccisero molti palestinesi del campo di Jisr al Basha, abitato da palestinesi proprio di rito maronita (i quali si sentirono sempre arabi palestinesi, come i loro correligionari di Biram in Galilea, e come gli altri loro correligionari del resto della Palestina). Nel 1978, mentre il governo sionista era guidato da Begin, gli israeliani (che da tempo aiutavano i falangisti) invasero il Libano meridionale, anche in questa occasione causando molti morti tra i palestinesi.

Nel 1981 un bombardamento israeliano contro Fakhani street, a Beirut, uccise circa 200 civili palestinesi, comprese 60 persone di un ospedale pediatrico palestinese. Per avere il via libera del presidente americano Reagan per invadere il Libano, Israele aspettò che l'O. L. P. uccidesse un israeliano, considerato una spia. Così, nel giugno del 1982, gli israeliani invasero il Libano, affermando che i palestinesi tentavano infiltrazioni presso il confine israeliano settentrionale (l'invasione israeliana fu condannata dall'O. N. U., ma senza risultati concreti).

Ecco il modo nel quale racconta questa vicenda il docente universitario di Chicago Norman Finkelstein, di origine ebraica: "Usando lo [...] slogan, Israele procedette al massacro della popolazione indifesa, uccidendo 20.000 palestinesi e libanesi, quasi tutti civili". L'invasione israeliana era cominciata a giugno, e solo a settembre si riuscì a negoziare la fine dell'avanzata.

Gli israeliani, guidati dal generale Sharon, durante l'invasione uccisero appunto circa 20.000 persone delle quali circa 17.500 civili (dei quali circa 8000 palestinesi e 12.000 libanesi); inoltre, nonostante le affermazioni contrarie, gli israeliani non si fermarono al Libano del Sud (già in passato parzialmente occupato), ma si spinsero fino a Beirut. Durante l'invasione fu particolarmente indiscriminato l'attacco israeliano contro il campo profughi di Ain el Halwy, condotto con bombe al fosforo (incendiarie), durante il quale furono uccisi circa 1000 rifugiati palestinesi. Dalla parte dei palestinesi avevano combattuto miliziani libanesi, siriani ed anche curdi (il Libano non comprende alcuna parte del Kurdistan storico, ma basi del P. K. K. del leader curdo Ocalan erano presenti per l'influenza siriana sul Libano, che già era abbastanza forte).

I falangisti strinsero l'alleanza con gli israeliani: il progetto falangista ormai perorava la lottizzazione, dal



Il massacro di Sabra e Chatila

territorio libanese, di uno Stato egemonizzato dai soli maroniti, in teoria del tutto indipendente, ma in realtà satellite dello Stato ebraico. Il 14 settembre 1982 venne ucciso il leader falangista Bashir Gemayel, ad opera di un altro cristiano-maronita di altra fazione. Tra il 16 ed il 18 settembre vennero attaccati i campi palestinesi di Sabra e Chatila a Beirut Ovest (dopo che gran parte dei combattenti palestinesi era stata evacuata, in tutto il Libano). A Sabra e Chatila furono uccisi più di 1000 civili, e precisamente 1499 secondo le stime più attendibili, riportate dal giornalista inglese Robert Fisk (contando anche gli scomparsi, che a quanto pare furono uccisi nella Città dello Sport, e sepolti sotto lo stadio di Beirut, ma alcuni furono portati a Bifkaya ed uccisi lì). A Sabra e Chatila furono uccisi almeno 700

palestinesi, ma vennero uccisi anche molti libanesi sciiti (anche del vicino quartiere di Bir Hassan), immigrati egiziani e di altri Paesi arabi che vivevano in quartieri confinanti coi campi. Numerosi gli episodi particolarmente raccapriccianti, tra i quali quelli di donne violentate e spesso poi anche uccise, e di donne incinte sventrate (episodi accaduti anche a Deir Yassin). Sionisti e falangisti declinarono le proprie responsabilità per il massacro, che fu invece rivendicato da una mai prima nota organizzazione favorevole ad allontanare il più possibile i palestinesi dalle proprie case (senz'altro una rivendicazione di copertura). Begin dichiarò sprezzante alla Knesset (il Parlamento israeliano): "A Chatila, a Sabra, dei goym (non ebrei) hanno ucciso altri goyim: che cosa ce ne importa?".

La commissione israeliana Kahan, incaricata di far luce sulla strage, arrivò alla conclusione che Sharon fosse indirettamente responsabile della strage, (egli fu costretto a dimettersi) avendo permesso ai falangisti di entrare nei campi.

I palestinesi superstiti raccontarono che gli israeliani avevano illuminato a giorno i campi con razzi illuminanti, per aiutare i falangisti. Con l'elezione di Sharon a primo ministro israeliano, nel 2001, sono partite denunce da parte di superstiti palestinesi e libanesi contro Sharon, accusato di essere responsabile diretto e non solo indiretto di quel massacro. Secondo le più accurate ricostruzioni, infatti, il massacro fu materialmente opera di elementi maroniti "crociati", (così vengono chiamati gli esponenti di questo gruppo etnico del Libano, per distinguerli da coloro che si distinguono dalle loro concezioni) ma anche di truppe israeliane: il tutto è particolarmente documentato dal giornale messicano "Masiosare" (inserto del quotidiano messicano "La Jornada"), dal settimanale italiano "Carta" del 13-19 dicembre 2001 e dal giornale internazionale "Le Monde diplomatique", per fare solo alcuni tra i tanti esempi possibili. I maggiori responsabili dell'orrenda strage furono quindi il falangista Elie Hobeika (nato a Bifkaya, sul Monte Libano, ed ucciso nel gennaio 2002, poco prima di una sua testimonianza in un tribunale belga per Sabra e Chatila: con lui furono uccisi altri 4 falangisti; secondo molte testimonianze, Hobeika voleva svelare le responsabilità di Sharon nelle stragi) e l'israeliano Sharon (che si è sempre rifiutato di testimoniare). Particolarmente dettagliata, tra le tante, fu la testimonianza della palestinese Suad Srour El Mehri, la quale perse molti familiari nella strage, venne violentata da un gruppo di assalitori, e che ha sempre raccontato di un gruppo misto, israeliano e falangista, che assalì la sua casa.



Il massacro di Sabra e Chatila

Risulta che un certo ruolo nella strage, tra gli assassini, sia stato svolto anche da miliziani maroniti del E. L. S.. Intanto, nel 1981 gli israeliani avevano annesso il Golan e Gerusalemme Est: lo fecero perché lì la popolazione araba, pur essendo maggioritaria, era meno numerosa che in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. La politica di tutti i governi israeliani, sia di destra sia di sinistra, è sempre stata quella di annettere la maggior porzione di terre arabe possibile, col minor numero di abitanti arabi possibile (altrimenti la maggioranza ebraica non sarebbe più stata tale in Israele, e lo Stato ebraico, per sopravvivere in quanto tale, sarebbe dovuto ricorrere ad un sistema di palese apartheid, dannosa però per la propria immagine). Non pochi sostengono che Israele sia, anche per la propria ebraicità, un'oasi di laicità e democrazia nell'area. A parte il fatto che bisogna essere democratici anche con gli altri, storicamente neppure è vero che l'Ebraismo abbia avuto meno di altre religioni la tendenza a non separare sfera religiosa e secolare. Nell'Ebraismo, infatti, sono comprese leggi che entrano

pesantemente e drasticamente nella sfera privata: basti pensare, a tale proposito, alle disposizioni che condannavano ad essere uccise tramite lapidazione le spose non in stato di verginità al momento delle nozze e le persone adultere; venivano condannati a morte anche omosessuali, prostitute e persone ree di incesto (queste ultime erano condannate ad essere bruciate). Anche persone che avessero evocato i morti venivano condannate ad essere uccise a colpi di pietra, ed altri esempi sono possibili. Queste norme (presenti, ad esempio, nel Levitico, nel Deuteronomio, nel Giudaismo postbiblico del Talmud), che non vennero accolte dal Cristianesimo (specie per il discorso di Cristo riguardo la lapidazione), non furono ufficialmente ripudiate dall'Ebraismo. E' certamente vero che



Il massacro di Sabra e Chatila

queste disposizioni non vengono applicate e non sono previste in Israele, e che certe cose siano da contestualizzare rispetto a certe epoche, ma è un fatto che la vita in Israele sia ancora regolata sulla Halachà, il diritto religioso ebraico: per questo motivo Israele non ha una Costituzione, ed addirittura i confini d'Israele non sono ufficialmente fissati: questo perché per i sionisti più estremisti Israele dovrebbe comprendere, oltre a tutta la Palestina storica, anche parti di Libano, Siria, tutta la Giordania, e porzioni di Iraq ed Egitto, ancora una volta per motivi religiosi. Fino all'inizio degli anni'90 fu vietato per cittadini israeliani avere contatti con membri dell'O. L. P., e questo con l'appoggio degli U. S. A. (i quali però non perseguirono tanti crimini dei quali furono responsabili tanti loro cittadini, ad esempio quello di Hiroshima e Nagasaki: addirittura colui che sganciò la bomba, Tibbets, dichiarò in seguito: "Non perdo il sonno per Hiroshima"). In Israele è legale la distruzione di case quale vendetta trasversale (riutilizzando una norma del periodo mandatario inglese); soprattutto, in Israele è legale la tortura. Ecco le parole con le quali ciò è denunciato da Amnesty International:

"Deve ora essere chiaro alla Suprema Corte ed al popolo israeliano che Israele è il solo Stato al mondo che non solo usa, ma che anche giustifica ed accetta la tortura" .

In diversi luoghi del mondo viene applicata la tortura (oltre che aberrante, neanche utile, dato che sotto tortura si può dire qualunque cosa), ma solo in Israele è quindi legale.

Riguardo ciò sono belle e coraggiose anche le parole di Israel Shamir, cittadino d'Israele di origine ebraica ma convertitosi al Cristianesimo ortodosso (con la conversione ha aggiunto al suo nome quello di Adamo). Israel Shamir (nato a Novosibirsk, nell'Estremo Oriente russo), spiega: "Lo sapete che in Israele ogni giorno, ogni ora, si torturano uomini [...] ?" ed ancora: "Questi tre milioni di goym vivono in Israele, fianco a fianco con gli ebrei. [...]. Un momento, direte voi: hanno l'autonomia.... Ma lo sapete che gli abitanti di questa autonomia non hanno diritto di voto? Che non hanno diritto di uscire dalla propria autonomia?" Queste parole sono state scritte peraltro dopo gli accordi di Oslo del 1993.

Agli inizi degli anni ottanta gli elementi perchè il conflitto durasse, a maggior ragione, erano perciò particolarmente forti. Dopo la morte, causata da un infarto, del leader egiziano Nasser, gli era appunto succeduto Anwar El Sadat. Quest'ultimo aveva acquisito popolarità con la parziale rimonta araba della guerra del Kippur, nel 1973. Fu proprio con Sadat che si fece particolarmente strada l'idea di un negoziato con gli israeliani che si basasse sul compromesso della terra in cambio della pace. Inaspettatamente, questa strategia colse i suoi frutti.

Nel 1977, preparato già dalla mediazione del presidente americano Carter, avvenne la visita di Sadat a Gerusalemme, durante la quale questi fu ricevuto da Begin. Seguì una stagione di negoziati (1978-1979), a Camp David, negli U. S. A., conclusisi con gli accordi siglati nel marzo del 1979. In base a tali accordi, in cambio dello stabilimento di rapporti diplomatici israelo-egiziani, Israele restituiva la penisola del Sinai agli egiziani. Nel Sinai, per superficie maggiore dello stesso Israele, abitavano soltanto 50.000 egiziani, soprattutto nomadi beduini, a causa dell'aridità climatica di quella regione. Furono sgomberate, inoltre, le colonie ebraiche ivi installate, nonostante le esacerbate proteste dei coloni. Anche se la restituzione del Sinai in mani arabe fu senza dubbio un avvenimento positivo, non bisogna dimenticare che avvenne con la mediazione non certo disinteressata degli statunitensi, i quali, in tal modo, fecero in modo di attirare Sadat più vicino all'orbita americana. Questo avvicinamento avvenne poco dopo la proclamazione, avvenuta alla metà degli anni '70, del sionismo quale variante del razzismo. Questa risoluzione avvenne durante la presidenza al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. di Kurt Waldheim, un austriaco, che successivamente venne accusato di avere avuto un passato nazista. In realtà, le accuse verso Waldheim furono strumentali, dato che quest'ultimo era sì stato collegato in gioventù al nazionalsocialismo (come tantissimi suoi connazionali dei suoi tempi), ma non si era macchiato di alcun crimine. Questa circostanza, tuttavia, non evitò che Waldheim fosse in breve tempo costretto a lasciare la sua carica di segretario generale delle Nazioni Unite. Intanto, la politica di Sadat continuava ad avvicinarsi alle istanze americane; da parte loro, gli americani non sembravano preoccuparsi più del diritto internazionale, una volta passato il precedente periodo critico. Nel 1981, lo stesso Sadat venne assassinato mentre assisteva ad una parata militare, da un gruppo di fondamentalisti islamici, contrari alla sua vicinanza alla Casa Bianca. Si è accennato alle colonie ebraiche in terra egiziana: non furono purtroppo un caso isolato, ma il risultato di una precisa strategia, volta a preparare l'annessione del maggior numero di terre arabe possibile, includendovi il minor numero di popolazione autoctona possibile.

Donna palestinese indica alcune connazionali vittime del massacro di Sabra e Chatila (1982)

Colonie ebraiche vennero fondate già alla fine degli anni '60, poco dopo la Guerra dei sei giorni, anche sul Golan siriano e nei territori palestinesi di Striscia di Gaza e Cisgiordania; tutto ciò, nonostante il fatto che il diritto internazionale, ratificato dalle stesse Nazioni Unite, vietasse di modificare artificialmente gli assetti etnico-demografici di territori sotto occupazione militare. Peraltro, l'occupazione stessa è illegale, e la resistenza, anche armata, a tale occupazione, è ancora una volta considerata legittima dal diritto internazionale contemplato dall'O. N. U.. Eppure, nei 30 anni e passa seguiti alla guerra del 1967, gli insediamenti ebraici non hanno conosciuto soste nella loro espansione, riducendo i territori arabi ad una sorta di pelle di leopardo, dove gli insediamenti stanno al posto delle macchie. I coloni ebrei, mossi soprattutto dal desiderio di realizzare sogni religiosi e da agevolazioni economiche, occuparono le terre migliori, espropriandole di solito ai legittimi proprietari. Inoltre, Israele arrivò così a controllare l'80% delle risorse idriche palestinesi; contemporaneamente, ai palestinesi fu proibito di scavare nuovi pozzi. Gli israeliani scavarono talmente nel suolo, spesso sabbioso, della zona di Gaza, da raggiungere l'acqua salata nel sottosuolo. Fu anche resa particolarmente difficile l'attività di pesca per i locali, con numerose chiusure di un elemento vitale naturale quale il mare. Tornando alla questione degli insediamenti, ecco un estratto da un testo dello storico israeliano

Benny Morris (tratto dal volume "Vittime", edito in Italia da Rizzoli nel 2002). Le parole di Morris confermano il sostegno trasversale che la popolazione israeliana ha dato sempre alla politica degli insediamenti: << La questione degli insediamenti israeliani nasce dopo la guerra dei sei giorni del 1967 quando si considerò di primaria importanza sistemare coloni lungo la nuova linea di confine per garantire la sicurezza dello Stato ebraico. L'opinione pubblica, sia laica che religiosa, era profondamente entusiasta della possibilità che Israele si potesse espandere lungo gli antichi confini, lo dimostra un editoriale di Hareetz dopo la fine delle ostilità che affermava: "La gloria dei tempi antichi non è più una visione remota; d'ora in poi farà parte del nuovo Stato d'Israele. [...] Tutta Gerusalemme è nostra. Gioite e festeggiate abitanti di Sion" >>. Una tecnica per inglobare terre è inoltre illustrata in questo testo di S. Brandolini, "Strategie di terre", recentemente riportato su "D la Repubblica delle Donne" del 19 luglio 2003. Eccone un estratto, che si riferisce al precedente cui si ispirarono i sionisti nell'accaparramento di terre: "Il fondamento [...] fu trovato nella legge ottomana sulla terra demaniale secondo la quale un terreno incolto poteva diventare di proprietà di chi lo avesse coltivato per un certo numero di anni". Ed ecco un altro estratto dallo stesso libro, che chiarisce meglio il medesimo concetto: poiché i palestinesi cominciarono a piantare ulivi, gli ebrei pini "ma il pino cresce più in fretta e sotto le sue chiome non cresce l'erba, perciò chi sta fuori dal terreno dell'insediamento non può usare quel terreno come pascolo".

La questione dei pini rispecchia anche simbolicamente il senso d'estraneità che danno gli insediamenti ebraici sulla terra palestinese: i pini, non adatti al clima di quella parte di Medio Oriente (ma molto più adatti a terre alpine e temperate), crescono con aspetto "sofferto", con una tinta sul grigio. Gli insediamenti israeliani (veri e propri fortini super blindati), inoltre, stonano col paesaggio circostante, anche per i loro assurdi tetti rossi a spioventi, molto diffusi. I tetti sono assurdi, dato il clima poco piovoso, e stridono con l'architettura tipica delle case palestinesi, essenziali coi loro tetti solitamente a terrazza.

Non è semplicemente una questione estetica: tutto ciò esprime in modo immediato la sconvolgimento anche geografico dovuto al violento innesto suscitato dal voler creare un Paese sopra un altro Paese, come in una sorta di "cannibalismo" tra nazioni, oltre tutto culturalmente distanti, non amalgamabili. Un'altra modalità di espropriazione della terra palestinese fu inoltre perseguita con le frequenti barbare eradicazioni di ulivi, spesso definiti dai palestinesi "ulivi romani", perché risalenti addirittura all'epoca dell'impero romano. In alcuni casi, però, i palestinesi sono riusciti a ripiantare gli ulivi sradicati. Tornando alla situazione dei palestinesi in Libano, invece, ci fu da registrare una presa di posizione delle Nazioni Unite più chiara, con l'approvazione di una risoluzione, nell'ultima parte del 1982, che definiva la strage di Sabra e Chatila un atto di genocidio. Dopo quelle stragi, un contingente internazionale, composto anche da italiani, stazionò in Libano fino al 1984, ottenendo effettivamente qualche risultato: gli scontri, anche se non cessarono del tutto, diminuirono relativamente senz'altro.

Anche se Sharon dovette dimettersi per il suo coinvolgimento nei massacri a Sabra e Chatila, non subì altre sanzioni. Eppure sono numerosissimi gli elementi che rendono inequivocabile la fondatezza delle accuse formulate dalla palestinese Suad Srour El Mehri (che tutt'ora zoppica per essere stata ferita durante l'attacco) e dagli altri numerosi testimoni della strage. Ecco altri studi in proposito: "Quando comincio a fare buio, Jesse Soker, l'ufficiale di collegamento falangista con le forze israeliane, chiese agli alleati di avere luce. Gli israeliani la fecero tirando razzi illuminanti con una batteria di mortai da 81 millimetri e più tardi con gli aerei. Il massacro continuò indisturbato anche nella notte e per tutto giovedì e venerdì mattina, 18 settembre.

Gli israeliani avevano ordinato ai falangisti di uscire dai campi entro le cinque, prima dell'alba di venerdì. Ma alle otto le sparatorie continuavano ancora." (tratto dal libro, molto curato, "L'ulivo e le pietre", del giornalista del "Sole ventiquattr'ore" Ugo Tramballi). La postazione israeliana distava solo 200 metri da Sabra e Chatila, e nei campi furono trovati anche caschi in dotazione soltanto all'esercito israeliano, altro segno del passaggio degli ebrei israeliani in quei campi. Ecco un'altra importante ricostruzione del coinvolgimento di Sharon nella vicenda, tratta dal libro: "I fantasmi di Sharon", della giornalista Stefania Limiti: " Quando iniziò il massacro gli Israeliani, dai tetti dei 3 edifici occupati dal 3 settembre, hanno potuto godersi uno spettacolo durato 40 ore, dotati di telescopi e di binocoli per la visione notturna. Un ufficiale israeliano osservò che dal tetto di quelle costruzioni sembrava di stare nelle prime file di un teatro. I falangisti erano attrezzati di armi da fuoco, asce, coltelli, e macchine fuoristrada, tutto fornito gratis da Israele. La luce fu interrotta in tutto il settore occidentale di Beirut ma, sui campi, razzi illuminanti venivano lanciati dall'esercito israeliano con la frequenza di due lanci al minuto". Lo stesso storico israeliano Amnon Kapeliuk, nel suo libro "Sabra e Chatila, inchiesta su un massacro", giunge alla constatazione dell'inevitabile coinvolgimento dell'esercito israeliano nelle stragi.

E' molto difficile, però, che i 1499 morti di quella strage abbiano giustizia, data anche l'abitudine americana di bloccare con il veto le innumerevoli risoluzioni O. N. U. che condannano Israele (è il Paese che ne ha accumulate in maggior numero). Restando sul tema Sabra e Chatila, c'è anche, a questo proposito, purtroppo da segnalare l'infelice commento di Elio Toaff, a lungo rabbino capo della comunità ebraica residente a Roma, spesso considerato persona equilibrata.

Ecco cosa rispose Toaff in un'intervista concessa a "la Repubblica" del 17 ottobre 1985 al giornalista Paolo Boccacci, in occasione dell'anniversario della deportazione nazista degli ebrei dal loro ghetto a Roma.

A Boccacci, che aveva argomentato: "Anche a Sabra e Chatila si è permesso un massacro indiscriminato contro donne e bambini...", Toaff rispose: "In realtà erano campi profughi <> che nascondevano nei sotterranei armi sofisticate per 1500 soldati. Donne e bambini erano una copertura. E' la logica della guerra ad essere spietata. Bisogna cercare la pace attraverso il dialogo e la trattativa". Si sarebbe dovuto ricordare a Toaff, a questo punto, che gli assassini israelo-falangisti non ebbero neppure un morto in quell'attacco, e che le pochissime armi in mano a ragazzini palestinesi, che limitarono di pochissimo l'entità della strage, non cambiano la sostanza di quello che fu un massacro contro inermi, contro qualunque legge degna di questo nome. Ancora a proposito di Libano, invece, c'è da segnalare, purtroppo, anche una persistente divisione tra elementi



Nahum Goldman

della Resistenza araba, per il controllo di un territorio, sotto molti aspetti, senza più legge. In particolare sono da segnalare scontri tra palestinesi e libanesi drusi soprattutto tra il 1983 ed il 1984 (questi ultimi raccolti attorno al Partito Socialista Progressista, di Walid Joublatt, di una famosa famiglia araba con anche qualche ascendenza curda). Walid Joublatt, inoltre, fu l'erede politico dell'altro famoso leader druso, e cioè suo padre Kamal Joublatt, assassinato nel 1977: non si chiarì se responsabili ne fossero i siriani o i falangisti, o se ci fosse più di una responsabilità in merito. Per il controllo del territorio sono da registrare scontri anche tra sciiti di Amal (il nome vuol dire "Speranza", si tratta di un'organizzazione libanese sciita filo-siriana) e palestinesi. Questi ultimi scontri portarono in particolare all'assedio soprattutto di tre campi profughi palestinesi: ancora una volta Sabra e Chatila, e poi Bourj El Barajneh, tra il 1985 ed il 1987. Con lo scoppio della prima Intifada (rivolta palestinese) del 1987, in Palestina, però

drusi e sciiti libanesi si riavvicinarono ai palestinesi, motivando ciò con la solidarietà contro il comune nemico israeliano. Dopo l'invasione del 1982, gli israeliani, pur essendosi ritirati da Beirut, erano rimasti nel Libano meridionale (già in parte occupato nel 1978). A contrastare validamente la presenza israeliana in Libano fu soprattutto un nuovo partito politico-combattente libanese, Hizbollah (letteralmente "Partito di Dio"), fondato nel 1980, ed espressione degli sciiti filo-iraniani, sostenitori della rivoluzione islamica iraniana del gennaio-febbraio 1979, che aveva portato quella nazione ad una svolta anti americanista. Intanto, i gruppi arabi in Europa continuarono a cercare appoggi internazionali, non soltanto istituzionali.

Dopo l'arresto della libanese (cristiana di rito armeno) Josephine Abdo' Sarkis, di Marjayoun, e del suo compagno di lotta, Abdullah Al Mansouri (libanese islamico), che per conto delle F. a. r. l. stavano costruendo una rete di collegamento con la sinistra rivoluzionaria antisionista europea (e che trascorsero non pochi anni in prigione anche a causa delle pene alzate in Italia per il periodo degli anni di piombo per reati di terrorismo, e non più riequilibrata), si cercarono anche altre strade. George Habbash, palestinese cristiano (di cultura greco-ortodossa), ed esule da Lydda, nella Palestina centrale, verso la Siria, fu uno dei più attivi in questo senso. Habbash era leader di uno dei gruppi palestinesi più legati alla sinistra, il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, eppure fu sempre apertissimo alla collaborazione con forze europee antisioniste della destra socialrivoluzionaria. Altri gruppi del mondo arabo-musulmano, specie palestinesi, diedero vita e rafforzarono sodalizi e forme di alleanza con queste realtà politiche europee di destra socialista. Intanto, a contribuire all'apertura di questo nuovo scenario, più duttile, contribuì, appunto, la straordinaria capacità di autorganizzazione della prima Intifada, nata indipendentemente da direttive di alti comandi dell'O. L. P., l'8 dicembre 1987, nel campo profughi palestinese di Jabalya, nella Striscia di Gaza.

Gli scontri del dicembre 1987 nel campo profughi di Jabalya furono inizialmente interpretati come una fiammata destinata a spegnersi entro un breve tempo. Non fu invece una rivolta, ma l'inizio di una rivoluzione. Dopo un'azione contro gli occupanti israeliani, una camionetta militare israeliana uccise quattro profughi nel

campo di Jabalya. L'episodio fu interpretato come non casuale: spontaneamente migliaia di giovani espressero la propria protesta con dimostrazioni essenzialmente simboliche, scandendo slogan contro l'occupazione.

Spesso le proteste videro il lancio di pietre contro militari israeliani, ed altre azioni simili: non si trattava, però, di solito, di atti che potessero realmente mettere in pericolo fisico i militari dello Stato ebraico. La protesta, da Jabalya si estese al resto della Striscia di Gaza ed alla Cisgiordania. Ne derivò uno stato di agitazioni continue, e di disobbedienze civili, nel periodo tra il 1987 ed il 1993 (epoca della Prima Intifada).



Soldatessa israeliana

Alle proteste popolari i militari reagirono spesso sparando, frequentemente con pallottole vere, qualche volta con pallottole di gomma con "anima" d'acciaio, quasi altrettanto micidiali. Furono oltre 1000 i palestinesi, spesso giovanissimi e non di rado addirittura bambini, uccisi durante la rivolta, e migliaia furono i feriti, che spesso riportarono danni fisici permanenti. Le vittime israeliane furono molte di meno. L'Intifada sviluppò una vasta rete di mutuo soccorso e di Stato sociale spontaneamente organizzato, anche con creazione di orti di guerra ed asili d'infanzia, con un ruolo particolarmente vitale delle donne. Così l'Intifada seguiva ad un periodo di

stagnazione particolarmente difficile. L'occupazione sottraeva sempre più spazio alla popolazione originaria della Palestina, e l'arroganza dell'occupante cresceva in modo esponenziale. Gli episodi riportabili al riguardo sono innumerevoli. Un evento particolarmente raccapricciante avvenne nella Striscia di Gaza nel 1984, in aprile. Per protestare contro l'occupazione, quattro palestinesi avevano dirottato un autobus di coloni: si disse che tutti e quattro i dirottatori fossero stati uccisi nel blitz di Tsahal (l'esercito israeliano) per liberare i passeggeri, ma le cose non erano andate così....

In realtà, due dirottatori erano sì stati uccisi durante l'intervento dei militari, ma gli altri due erano stati presi vivi, come dimostrarono in seguito delle fotografie giornalistiche, anni dopo. Il destino che gli israeliani decisero per i due prigionieri fu di ucciderli a colpi di pietra. Nell'assassinio fu implicato il politico israeliano Mordechai, che ammise le sue responsabilità ("Li ho uccisi a colpi di pietra", dichiarò testualmente, senza pentimento), e non fu affatto condannato, dato che il reato risultò (nel 1996, quando la vicenda tornò alla luce) prescritto. Eppure, sono di solito le stesse comunità ebraiche ad insistere nel sostenere la non prescrivibilità di crimini particolarmente disumani. D'altra parte, non c'è da stupirsi, data l'impunità della quale approfitta lo stesso Sharon ad esempio per le vicende di Sabra e Chatila, nonostante quella strage fosse stata premeditata da tempo; ciò è illustrato anche dal giornale israeliano "Haaretz", che attraverso il suo corrispondente militare Zeef Sheef, il 28 agosto 1982, previse la demolizione di Sabra e Chatila, con l'intento di ucciderne un enorme numero di abitanti, per spingere i palestinesi a lasciare il Libano, allontanandosi quindi ulteriormente dalla Palestina.

Davvero tra i profughi palestinesi, tra coloro che aspettano tutta la vita, si può comprendere meglio quanto il sangue di alcuni venga considerato di meno di quello di altri. I vari governi israeliani succedutisi continuarono a rivendicare apertamente gli assassinii politici. Tra i nomi più noti degli assassinati, ricordiamo quello di Ghassan Kanafani, originario di Akka, sulla costa palestinese settentrionale, autore, tra le altre opere, del famoso romanzo "Ritorno a Haifa"; Kanafani venne ucciso assieme alla nipotina di sei anni, a Beirut, nel luglio 1972. Un altro importante esponente palestinese assassinato fu Abu Jihad, ucciso a Tunisi nel 1988. Una nuova clamorosa azione israeliana di pirateria internazionale fu inoltre il bombardamento della sede dell'O. L. P. a Tunisi (dove Arafat aveva stabilito il suo quartier generale dopo essere stato cacciato da Beirut, nel 1982). In seguito all'uccisione di tre spie israeliane a Cipro, nel settembre 1985, aerei israeliani, il primo ottobre, bombardarono il quartier generale palestinese a Tunisi.

Il raid provocò circa 70 morti e numerosi feriti, mentre Arafat si salvò per puro caso. Nel 1981, invece, gli israeliani avevano distrutto, con un raid aereo, la base irakena di Osirak, nella quale ritenevano si stessero facendo progetti per sviluppare armi atomiche. Tuttavia, gli stessi israeliani svilupparono armi sofisticate, mettendo in cantiere anche un progetto di armi di tipo biologico in grado di distinguere dal DNA arabi ed ebrei, per colpire selettivamente da un punto di vista etnico. Il progetto, che potrebbe apparire fantascientifico,

date anche le mescolanze avvenute nei secoli e millenni, per ogni etnia, fu effettivamente discusso, anche se non fu collaudato. Furono invece sicuramente realizzate armi atomiche, con diverse centrali dislocate nel deserto del Neghev (la più famosa è quella presso Arad). I progetti nucleari israeliani, illegali e tenuti nell'ombra dai governi ebraici, che neppure tutt'ora hanno firmato il trattato di non proliferazione nucleare, furono denunciati proprio da un cittadino d'Israele, lo scienziato Mordechai Vanunu.

Quest'ultimo, originario di una famiglia ebrea proveniente dal Marocco, agì anche in seguito ad una riflessione personale sull'ideologia sionista, che arrivò a ripudiare. Vanunu, che nel frattempo si era convertito al Cristianesimo (aderì al gruppo degli evangelici), subì dure conseguenze per il suo coraggioso atto. Venne infatti adescato da una donna agente del Mossad, la quale, prospettandogli un'avventura galante, lo condusse in una camera di un albergo di Roma. Lì, Vanunu venne dopo poco trascinato via dagli israeliani, che lo condannarono a 18 anni di prigione. Vanunu li scontò tutti, sopportando in prigione numerose angherie, senza rinnegare i propri ideali. Uscì nel 2004, annunciando con parole belle e sentite la propria solidarietà alla causa palestinese, e proclamando l'intenzione di abbandonare per sempre Israele. Tornando alla situazione nei

Territori palestinesi occupati, poi, c'è da segnalare la creazione di nuovi movimenti politici nel corso degli anni '80, soprattutto Hamas e la Jihad islamica palestinese.

Fino ad allora i principali movimenti politici palestinesi erano stati Al Fatah, la componente di Yasser Arafat, il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina di George Habbash, il Fronte Democratico di Liberazione della Palestina, fondato dal cristiano Najef Hawatmeh, il Fronte di Liberazione della Palestina di Abu Abbas ed il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina-Comando Generale, di Ahmed Jibril. Tutte queste organizzazioni erano federate all'interno dell' O. L. P., assieme ad altre formazioni numericamente minori. Un gruppo dissidente era invece il Consiglio Rivoluzionario-Fatah, fondato da Abu Nidal.

La figura di Abu Nidal è molto misteriosa, tanto che qualcuno ritenne addirittura che il suo fosse un nome di copertura, e che non esistesse il vero e proprio Abu Nidal. In realtà, è attualmente chiaro che Abu Nidal sia stato una figura storica realmente esistita (ne sono note pochissime fotografie). Si trattava di un palestinese di Jaffa, che, con alcune migliaia di seguaci, diede vita a questo gruppo rivale dell' O. L. P.. Il gruppo di Abu Nidal, molto radicale, venne generalmente malvisto dai governi occidentali, che lo considerarono responsabile di diversi atti di terrorismo (tra i più noti, tre stragi contro passeggeri della compagnia israeliana El Al: quelle di Fiumicino, del 1973 e del dicembre 1985, e quella di Vienna, ancora del dicembre 1985). Abu Nidal morì suicida, secondo i dati forniti dal governo irakeno, a Baghdad nel 2003 (era da tempo malato di cancro). Tutti questi gruppi erano comunque laici e nazionalisti, con tendenze socialistiche. Invece Hamas e la Jihad islamica univano il patriottismo ad una intensa ispirazione religiosa islamica. Il più diffuso dei due partiti fu Hamas, acronimo di "Movimento di Resistenza Islamica", fondato nel 1987 nella Striscia di Gaza. Il principale esponente di Hamas fu lo sceicco Ahmed Yassin, tetraplegico (per un incidente avvenuto in gioventù) e semicieco. Nato ad El Majdal, vicino Asheqelon, sulla costa palestinese meridionale, fu poi profugo nel campo di Shati (Striscia di Gaza). Si trasferì, in seguito, a Gaza city, dove risiedette nel quartiere di Es Sabra, e dove visse con una semplicità che a tratti toccava l'ascetismo. Hamas, più ancora della Jihad islamica palestinese, divenne nota per la strategia degli attentati suicidi, senz'altro favoriti dallo stato di disperazione della popolazione verso evoluzioni politiche soddisfacenti, ma anche da una abnegazione incrollabile verso la causa nazionale.

Hamas tentò di far sì che la battaglia di liberazione della Palestina si concentrasse in terra palestinese, evitando di coinvolgere obiettivi all'estero, e concentrandosi soprattutto contro soldati e coloni. Il gruppo Hamas, come la Jihad islamica palestinese, preferì rimanere fuori dall'O. L. P., pur cercando di evitare una guerra civile palestinese, e tentando invece di avviare rapporti costruttivi con le altre forze palestinesi. Hamas venne accusato frequentemente di terrorismo, tuttavia è ingiusto ridurre questa formazione ad una banda di terroristi.

I palestinesi di Hamas hanno infatti realizzato una densissima rete di Stato sociale nella Striscia di Gaza ed in Cisgiordania, favorendo, nella loro opera di assistenza, soprattutto donne e bambini tra i più bisognosi. Hamas, è importante ricordarlo, derivò idealmente da una filiazione dei Fratelli mussulmani. Un'altra figura di riferimento ideale di Hamas fu il Muftà Hajj Amin El Hussein, colui il quale aveva ricevuto gli aiuti nazionalsocialisti e fascisti negli anni '30 e '40. Era stato anche frutto dell'opera di El Hussein, inoltre, l'esclusione finale della' idea dei "Due popoli due Stati" da parte del Partito Nazionale Fascista, nel passato non sempre netta (anche per infiltrazione di elementi legati a Jabotinsky).

Per l'influenza di El Husseini, invece, lo stesso Mussolini si era espresso, dopo diverse riflessioni e prese di posizione, definitivamente contro la prospettiva di uno Stato ebraico sia in tutta sia in una parte della "piccola Palestina", per usare le parole con le quali egli si esprime sul "Popolo d'Italia" negli anni '30 (già nel 1920, comunque, sulla rivista "La vita italiana", Mussolini distingueva tra ebrei sionisti e non, considerando quelli sionisti "antipatriottici" rispetto all' Italia). Per Hamas questi avvenimenti non sono soltanto storia, ma idee vive, dato che il movimento anche nel XXI secolo rivendica tutta la Palestina storica. Intanto, rispetto alla storia palestinese, due avvenimenti avrebbero influito in particolare: la fine della guerra civile libanese con gli accordi di Taif del 1990 (nonostante alcuni strascichi successivi) e la caduta dell'Unione Sovietica del 1991.

Con l'inizio degli anni '90 si potette dunque assistere al termine della sanguinosa guerra civile libanese, che aveva provocato circa 150.000 morti tra l'aprile 1975 e l'ottobre del 1990, anno degli accordi che ne segnarono la conclusione, siglati in Arabia Saudita. Una svolta all'annoso conflitto l'aveva data lo sconfinamento delle truppe siriane nel Paese dei cedri, che precedentemente erano intervenute solo in modo sporadico nel conflitto, nonostante la Siria avesse storicamente avuto l'intenzione di influire sulla politica libanese.

Prima dell' intervento siriano del 1987, un certo vantaggio continuava ad essere conservato dalle milizie crociate falangiste, soprattutto a causa degli aiuti ebraici. A questo proposito, può essere utile consultare il testo "The conscience of Lebanon", dell'israeliano Mordechai Nisan. Nonostante la mancanza di prese di distanza da atti inaccettabili, ad esempio la glorificazione del comandante Abu Arz, visto quale simbolo dell'opposizione all'avanzata araba in Medio Oriente (mentre egli in realtà aveva spianato la strada in modo servile all'imperialismo israeliano), il testo è utile per comprendere la stretta alleanza tra Abu Arz e Begin. Viene ad esempio narrato un incontro tra Abu Arz e Begin nel 1977, nel quale quest'ultimo perorava l'allontanamento della popolazione palestinese dal Libano, in quanto molto vicina ancora ai confini della Palestina storica. A Begin, che osservava che dei 400.000 palestinesi residenti in Libano, potevano restarne tutt'al più 20.000, Abu Arz ricordò che, tra il 1975 ed il 1977, i falangisti con gli israeliani ne avevano già uccisi 20.000, e quindi la condizione era accettabile. Una volta ancora, però, giova sottolineare che l'identificazione con una discendenza, ideologica ed addirittura etnica, con i crociati, è una realtà che riguarda la comunità cattolico-maronita in Libano, ma non anche le altre di questo rito, (presenti oltre che in Medio Oriente ed Egitto, come già indicato, anche presso alcune comunità di emigrati) che di solito sono ben assortite con le altre componenti religiose.

Molte fonti sono consultabili in proposito, sia sulla stessa persona sia su altre. Comunque, la Resistenza libanese contro gli israeliani ed i loro alleati, continuò. In particolare è da ricordare l'attentato compiuto da Souha Béchara, del Partito Comunista Libanese, contro il generale Haddad, leader maronita dell' E. L. S. (Esercito del Libano del Sud), milizia assoldata dagli israeliani. Haddad rimase ferito, mentre Souha (cristiana di confessione ortodossa e rito greco), all'epoca diciassettenne, venne imprigionata a lungo nella famigerata prigione di Khiam, nel Libano meridionale. Nella prigione di Khiam, controllata dagli israeliani e dai loro alleati, i prigionieri libanesi e palestinesi venivano continuamente torturati. Alla fine, Souha venne liberata anche per le pressioni internazionali, e venne accolta da eroina. Una volta libera, essendo cristiana, scelse di abitare nella zona islamica di Beirut, anche per simbolizzare l'unità della nazione libanese. L'intervento siriano, avvenuto col presidente ba'athista Hafez El Assad, fu al fianco delle forze mussulmane e progressiste libanesi. Anche se è auspicabile il mantenimento dell'indipendenza libanese, sia rispetto ad israeliani sia a siriani, è comunque vero che l'intervento siriano bloccò le ambizioni d'Israele e dei suoi alleati riguardo il Libano. Gli ultimi bastioni delle forze cristiano-crociate caddero nella zona di Beirut nell'ottobre 1990: senza più la presenza degli ebrei israeliani (rimasti solo nel Libano del Sud), le forze maronite- crociate ebbero alcune migliaia di uccisi sotto i colpi dei siriani, in quella battaglia che concluse la guerra. Con questa conclusione del conflitto, i palestinesi del Libano, che negli anni precedenti avevano subito, appunto, enormi perdite, videro senz'altro un miglioramento delle proprie condizioni. Tuttavia, la loro situazione rimane non facile: dato che pochissimi hanno la cittadinanza libanese, sono loro interdette moltissime professioni in quel Paese. Ciò è dovuto anche alla storica preoccupazione di non alterare troppo gli equilibri confessionali in Libano: la fine della guerra aveva portato ad una ripartizione più equa dei poteri, ma le preoccupazioni non erano del tutto sparite. Pur dichiarandosi verbalmente solidale con la causa palestinese, il governo libanese ha sempre cercato di non rendere definitiva la presenza palestinese nel Paese. In realtà è senz'altro auspicabile un'apertura alle attività palestinesi in Libano: i palestinesi stessi non vogliono rimanervi definitivamente, volendo (giustamente) rientrare in Patria, ma fin tanto quanto l'arroganza israelo-americana lo impedirà, è senz'altro giusto rendere quella presenza meno difficile. A proposito di equilibri etnico-religiosi, c'è da ricordare che anche Israele non vuole il rientro dei profughi palestinesi con la motivazione del non voler

alterare quei tipi di equilibri. Viene da chiedersi: perchè gli equilibri del Libano e di altri Stati possono venire alterati e quelli d'Israele no? Eppure, geograficamente Israele è la Palestina, n'è il 77%, ed i profughi palestinesi sono originari della Palestina storica, non di altre terre. Con la caduta del Muro di Berlino del 1989, (e di quelli degli altri regimi comunisti nell'Europa dell' Est in quello stesso anno) e con quella dell'Unione Sovietica del 1991, gli Stati Uniti d'America divennero l'unica superpotenza rimasta. Già prima, però, gli americani influenzavano in senso filoisraeliano le politiche di vari Paesi: una parziale eccezione ci fu in Italia coi governi democristiani di Aldo Moro e Giulio Andreotti e soprattutto col socialista Bettino Craxi. Quest'ultimo, l'11 ottobre 1985, si oppose alla consegna agli americani di quattro giovani profughi palestinesi (Majed Yussef Al Molki, Bassam Al Ashker, Abdellatif Ibrahim Fatayer ed Ahmad Al Asadi). I quattro (tra il 7 ed il 9 ottobre) avevano preso in ostaggio i passeggeri della nave da crociera italiana Achille Lauro, minacciandone i passeggeri ebrei, inglesi ed americani. In cambio della loro liberazione, i quattro chiedevano che gli israeliani rilasciassero numerosi prigionieri palestinesi.

C'è da tenere presente, però, che questi quattro palestinesi (del Fronte di Liberazione della Palestina, di Abu Abbas), non avevano l'intenzione originaria di uccidere civili, ma di attaccare i militari (paracadutisti) di un porto israeliano. Vistisi scoperti, avevano preso il controllo della nave. Arresisi per mancanza di prospettive di successo, era stato loro permesso di lasciare la nave, a bordo di un aereo egiziano.

Il velivolo era stato costretto ad atterrare in Sicilia, nella base N. A. T. O. di Sigonella, sotto la minaccia di abbattimento. Gli americani volevano la consegna dei quattro, dato che uno di loro (Al Molki), durante un alterco aveva ucciso un cittadino degli U. S. A. di religione ebraica, Leon Klinghoffer.

Craxi invece fece valere il diritto internazionale, facendo rimanere i palestinesi in Italia (dato che la nave è considerata parte del territorio dello Stato di provenienza). Reagan visse ciò come un'insubordinazione. I

quattro palestinesi (uno dei quali, Al Ashker, diciassettenne nel 1985), furono in seguito condannati ad una serie di anni di detenzione, variabili a seconda di ciascuno di loro, in Italia. Questa situazione di predominio americano quasi del tutto incontrastato aveva portato ad un ulteriore sbilanciamento in senso filoisraeliano del governo di Washington. Eppure, questa circostanza aveva portato anche ad un ricompattamento del modo politico palestinese, nel quale si erano da poco verificate diverse divisioni. Da ricordare, in particolare, l'assassinio dell'esponente palestinese moderato Issam Sartawi, avvenuto in Portogallo nel 1984, ad opera del gruppo di Abu Nidal, e la ribellione di Abu Musa e dei suoi seguaci verso Arafat: ciò aveva portato a scontri tra palestinesi in Libano, culminati nel 1983 col bombardamento del campo profughi palestinese di Nahr El Barad (nei pressi di Tripoli del Libano), ad opera di palestinesi seguaci di Abu Musa. La guerra del Golfo del 1991 portò ad un maggiore isolamento di Arafat, considerato vicino al presidente irakeno Saddam Hussein (esponente del Ba'ath), autore dell'invasione del Kuwait del 1990 (considerato territorio sottratto in modo artificioso alla sovranità irakena dai colonialisti inglesi).

Effettivamente la suddivisione del territorio kuwaitiano era avvenuto anche per isolare una zona particolarmente ricca di petrolio, anche se nel frattempo i kuwaitiani erano andati sviluppando una propria identità nazionale.



David Ben Gurion

Comunque, l'incontro tra Saddam Hussein e Yasser Arafat venne soprattutto non bene illustrato nelle sue finalità dalle stesse fonti d'informazione, anche arabe. In realtà, l'intento di Arafat era una chiusura pacifica del contenzioso da risolversi tra arabi, e non il desiderio d'imporre fatti compiuti ai kuwaitiani; l'intenzione palestinese di evitare la Guerra del Golfo del 1991 non era certo di per se stessa negativa. Da notare poi che l'Irak di Saddam Hussein era uno dei principali Paesi del Fronte del rifiuto (gli altri principali erano l'Iran, la Siria e La Libia, con quest'ultimo Paese guidato dal colonnello Muḥammad Al Gheddafi, che, con la sua Rivoluzione verde, aveva instaurato un governo laico, socialisteggiante e nazionalista). I Paesi del Fronte del rifiuto (il rifiuto è nei confronti d'Israele) furono tra i principali sostenitori della Palestina. Ormai, però, la situazione si era aggravata, e la liberazione del Kuwait vide, oltre ad alcune decine di esecuzioni sommarie contro palestinesi ed irakeni, anche la cacciata indiscriminata dei circa 300.000 immigrati palestinesi in quella nazione (quasi tutti). Eppure proprio i palestinesi, tra i quali si registra il più alto tasso d'istruzione del Medio Oriente (nonostante le enormi difficoltà cui vanno incontro) avevano molto aiutato i kuwaitiani a stendere le basi delle proprie istituzioni. Intanto in Palestina l'Intifada continuava, nonostante la durissima repressione del

nuovo premier Yitzhak Shamir (Begin era morto nel 1985, ma Shamir non era migliore: tra l'altro, era stato anch'egli tra i responsabili del massacro di Deir Yassin, del 13 aprile 1948). Addirittura, alcuni soldati israeliani erano stati filmati mentre spezzavano le ossa a colpi di pietre a due ragazzini palestinesi dell'Intifada, ed altri soldati ebrei avevano tentato, senza riuscirci, di seppellire vivi con una ruspa altri palestinesi.

La Conferenza di Madrid del 1991, che avrebbe dovuto sciogliere il nodo arabo-israeliano con la mediazione statunitense, non aveva avuto successo, data la partigianeria di James Baker e George Bush senior. Tuttavia, l'elezione a nuovo premier di Yitzhak Rabin (labourista, mentre Begin e Shamir erano del Likud), sembrò smuovere le acque. E' molto triste ricordarlo dopo che è stato celebrato come un eroe di pace dopo l'uccisione ad opera di un estremista ebreo, ma è doveroso dire che anche Rabin fu autore di crimini. Era stato Rabin, infatti, ad ordinare di spezzare le ossa ai palestinesi dell'Intifada, inoltre egli fu mandante di vari omicidi politici. Poi, era stato Rabin l'artefice dell'espulsione in massa, durante la prima guerra arabo-israeliana, delle popolazioni palestinesi di Lydda e Ramleh (che, affidate dall'O. N. U. al futuro stato Palestinese, furono invece annesse ad Israele). Superato il divieto di avere contatti con membri dell' O. L. P., vennero intavolati, per mediazione del presidente americano Clinton (del Partito Democratico), negoziati tra le delegazioni israeliana e palestinese. Il 13 settembre 1993, ci fu a Camp David la storica stretta di mano tra Arafat e Rabin, e vennero siglati gli accordi cosiddetti di Oslo (dal nome della capitale norvegese, dove erano stati siglati). Questi accordi, salutati come un'enorme svolta, in realtà erano decisamente iniqui verso i palestinesi, ed in essi si scambiava il diritto con il favore. Prevedevano un graduale passaggio della sovranità ai palestinesi (a cominciare dalla Striscia di Gaza e dalla città cisgiordana di Gerico), con la suddivisione del territorio palestinese in tre zone: A, B e C. La prima era a controllo totalmente palestinese, la seconda a controllo israelo-palestinese, la terza a controllo solo israeliano. Non veniva smantellato alcun insediamento colonico (anzi, le colonie continuavano a crescere a dismisura, e per non creare problemi ai coloni venivano create strade solo per loro, interdette ai palestinesi). Il territorio palestinese continuava ad essere frazionato in numerosissimi posti di blocco, che rendevano la mobilità dei palestinesi quasi impossibile. Non è raro, infatti, trovare a d esempio gente di Betlemme che non abbia mai visto la vicinissima Gerusalemme. Quanto alle questioni più spinose (statuto definitivo dei territori passati sotto il controllo dell' A. N. P., cioè dell'Autorità Nazionale Palestinese, presieduta da Arafat, profughi, status di Gerusalemme), venivano considerati da chiarire entro il 1999. Questa scadenza non sarebbe stata rispettata, come quasi nessun'altra scadenza prevista dagli accordi di Oslo. La stessa linea indicata dalla formula "Due popoli due Stati", passata per l'intervento di Arafat al Parlamento palestinese in esilio a Tunisi, nel 1988, ma contestata da grossa parte dei movimenti palestinesi, soprattutto da quelli radicali religiosi e laici, si rivelava sempre più impraticabile. Tutto questo soprattutto per una doppia concausa di fattori: il continuo incremento delle colonie ebraiche e la forte crescita demografica palestinese.

L'affermazione che gli accordi di Oslo siano stati iniqui nettamente per la parte palestinese non deve apparire eccessiva. A parte tutti i dati finora elencati, c'è da tenere presente un altro elemento, in parte riassuntivo di quanto già detto: i territori di Cisgiordania e Striscia di Gaza costituiscono solo il 23% della Palestina storica, e di questo 23% i palestinesi sono giunti a controllare solo circa il 20%.

Le colonie, invece, hanno continuato ad espandersi: addirittura, col labourista Ehud Barak si sono allargate con una velocità mai eguagliata precedentemente. Nel novembre 1995, Rabin venne ucciso da un estremista ebreo, Ygal Amir. Quest'ultimo aveva agito in base al proprio integralismo religioso, molto diffuso tra i



Un Kibbutz

coloni. La società ebraica israeliana è prevalentemente laica e da tempo liberissima nei costumi, spesso sul modello (non certo immune dal consumismo) dei principali Stati occidentali. Sotto molti aspetti si può dire che lo stile di vita israeliano sia impostato secondo un modello più occidentale di tanti Stati occidentali. Il laicismo, tuttavia, non impedisce una netta prevalenza dell'oltranzismo territoriale anche tra i laici. C'è stato tuttavia anche un certo incremento dell'integralismo religioso ebraico, con tentativi di condizionare la vita anche dei non praticanti. Gli abitanti delle colonie ebraiche sono prevalentemente religiosi, ma di una religiosità che attinge agli autori più ostili ai non ebrei. Tra i beniamini dei coloni ci sono il rabbino razzista Meir Kahane, ucciso da un arabo negli Stati Uniti (i seguaci di Kahane erano riuniti nel gruppo "Kahane

hai", cioè "Kahane vive"), Baruch Goldstein (autore di una strage contro fedeli dell' Islam il 25 febbraio 1994: 29 palestinesi uccisi a Hebron mentre pregavano; a Hebron circa 400 coloni ebrei bloccano le normali attività

di circa 100.000 palestinesi). Addirittura, tra alcuni coloni vengono presi ad esempio autori del Talmud esplicitamente razzisti, che giustificavano la pedofilia verso non ebrei (ad esempio, Sanhedrin 69b, Kethuboth 11b, trentanovesima riga, ed altri). Naturalmente con ciò non si vuol dire che tutti i rabbini abbiano detto cose del genere, però si evidenzia che non sia un caso che molti coloni scelgano certi punti di riferimento: essi, infatti, considerano proprio diritto divino il possesso della terra che occupano illegalmente, nel più disprezzabile esclusivismo etnico ed esaltando gli stermini compiuti dai loro correligionari nell'antichità contro città della terra di Canaan, stermini che essi dedicavano a Dio. A Rabin intanto era provvisoriamente succeduto il labourista Shimon Peres, in attesa di elezioni. Nonostante Peres avesse ricevuto un premio Nobel per la pace (assieme a Rabin ed Arafat, per gli accordi di pace), anche sotto il suo governo vi furono crimini. Il fatto che anche Peres sia un criminale ed abbia avuto il premio Nobel non deve stupire (purtroppo). Anche Begin aveva ricevuto il premio Nobel, per gli accordi con Sadat, eppure si è acclarato di quanti crimini lo stesso Begin si fosse reso responsabile. Nonostante fossero in corso negoziati, erano continuati gli assassinii politici: dopo l'assassinio, sotto Rabin, di Fathi Shikaki, leader della Jihad islamica palestinese, nell'autunno 1995, con Peres vi fu quello del quale rimase vittima Yahya Ayyash, dirigente di Hamas, nel gennaio 1996. Gli israeliani avevano bombardato per rappresaglia contro le azioni dei combattenti Hizbollah, che legittimamente agivano per liberare la porzione di Libano ancora occupata dagli israeliani. Nel 1999 a Peres era succeduto Benjamin Netanyahu, esponente del Likud, col quale continuarono gli espropri. Un altro modo per impadronirsi di ulteriori terre fu tentato col progetto di fornire la cittadinanza israeliana ai samaritani. Storicamente, la regione della Samaria corrisponde circa al nord della Cisgiordania, e nell'antichità ci furono molti appartenenti al gruppo etnico samaritano che si convertirono al Cristianesimo. Tutto ciò è illustrato ampiamente nel Nuovo Testamento (dialogo del Cristo con la samaritana, ecc..., tanto che "samaritano" divenne in altre fonti un soprannome per indicare persone di buon cuore, al di là delle apparenze). Attualmente però sono soltanto circa 600 i samaritani rimasti (evidentemente gli altri furono del tutto assorbiti da altre culture). Questi circa 600 samaritani appartengono tutti ad un particolare rito della religione ebraica (tale gruppo samaritano considera sacri solo i primi cinque libri dell' Antico Testamento). Attorno ai 300 samaritani vivono presso Holon, sulla costa mediterranea d'Israele, mentre i rimanenti vivono nella località di Kiryat Luza, vicino Nablus, in Cisgiordania. Gli abitanti della regione corrispondente all'antica Samaria sono dunque un milione circa di palestinesi (mussulmani ed in piccola parte cristiani) e circa 300 israeliti di rito samaritano (a parte i coloni). Dando la cittadinanza israeliana ai samaritani di Kiryat Luza, motivandola con l'ebraicità di questi ultimi, Israele voleva considerare anche il territorio dove questi abitano alla stregua di un insediamento, prima o poi da anettere. Il progetto tuttavia non è andato in porto, date le proteste palestinesi ed internazionali. Con l'elezione a premier del labourista Ehud Barak, si giunse, con ritardo, alla fase finale dei negoziati, fissati a Camp David nel 2000. Precedentemente, Barak, che pure era stato autore di assassinii (uno dei tanti esempi fu a Beirut l'11 aprile 1973 contro esponenti della Resistenza palestinese: tra gli uccisi ci furono il poeta palestinese Kamal Nasir, e, tra gli altri, anche una donna italiana che abitava nello stesso stabile), aveva attuato il ritiro dal Libano meridionale. Questo atto segnò la vittoria definitiva della Resistenza libanese degli Hizbollah. Con la vittoria degli Hizbollah si sfaldò anche la milizia collaborazionista con Israele denominata Esercito del Libano del Sud (E. L. S.), fondata dai cristiani maroniti, che comprendeva però anche alcuni collaborazionisti sciiti. Molti miliziani maroniti fuggirono in Israele con le loro famiglie, da dove continuarono la loro opera al servizio degli israeliani, stavolta contro il movimento di liberazione palestinese.

La vittoria degli Hizbollah venne vissuta quale pagina gloriosa della riscossa araba, e concluse una lotta durata diversi decenni per la liberazione del Libano meridionale, costata molte vite umane; sono da ricordare in particolare, per il clamore che suscitarono, gli attentati suicidi realizzati da quattro giovanissime libanesi sciite nel corso del 1985, contro gli occupanti israeliani; le quattro donne vennero viste quali eroine dell'Islam, accolte in Paradiso per il loro gesto. Tornando a Camp David, dal maggio al luglio del 2000, dunque, le delegazioni israeliana e palestinese negoziarono con la "mediazione" non certo imparziale del molto filoisraeliano Clinton. I negoziati si arenarono sullo status di Gerusalemme. Inoltre, gli israeliani si opposero al rientro dei profughi palestinesi (che in oltre 50 anni erano divenuti, da 900.000 che erano, 4.000.000). Per gli israeliani non potevano rientrare in territori divenuti israeliani i profughi palestinesi di lì originari (la stragrande maggioranza). Al massimo, potevano essere risistemati in Cisgiordania e Striscia di Gaza, e pure in Stati



Kibbutz

diversi da quello palestinese futuro. Per gli israeliani, inoltre, i palestinesi non avrebbero potuto controllare le proprie frontiere e spazi aerei, i maggiori insediamenti sarebbero dovuti venire annessi ad Israele, ed alcuni territori sarebbero passati ai palestinesi dopo molti anni. Una (molto) parziale compensazione veniva offerta ai palestinesi, con una minuscola porzione di deserto del Neghev (si trattava, però, di un territorio molto arido, mentre i coloni si erano accaparrati le terre migliori). Addirittura, al posto di Gerusalemme, Barak aveva offerto ai palestinesi la sovranità su un villaggio vicino, Abu Dis, con la motivazione tragicomica che era quasi la stessa cosa, dato che questo villaggio palestinese formava un unico agglomerato urbano con Gerusalemme.

Ai palestinesi, che chiedevano piena sovranità su Gerusalemme Est (erano disposti a cedere solo il quartiere ebraico del settore orientale della città, dato che non era abitato da loro), venne offerto solo un controllo amministrativo della città nella parte Est. Questo controllo amministrativo, poi, avrebbe compreso solo il quartiere arabo-cristiano e quello arabo-islamico, mentre il quartiere cristiano-armeno sarebbe dovuto essere definitivamente compreso in Israele, nonostante la volontà dichiarata apertamente dai palestinesi di ascendenze armene di volere essere compresi all'interno dello Stato palestinese (il più noto di questo gruppo è Manuel Hassassian, professore all'Università palestinese di Bir Zeit, in Cisgiordania). Presso questa popolazione, Arafat veniva affettuosamente soprannominato "Arafattian", volgendo con una delle terminazioni tipiche dei cognomi armeni il suo cognome. Il progetto di dare la sovranità del sottosuolo della zona della moschea di Al Aqsa (spianata) agli israeliani (perchè sotto vi sorgeva un tempo il principale tempio ebraico, per cui la zona è detta Monte del tempio dagli ebrei, in ricordo del luogo di culto distrutto dai romani nel 70 d. C.) e la sovranità della parte di sopra ai palestinesi non andò in porto.

Eppure, nonostante le proposte di Barak non fossero affatto così generose, molta parte dei mass media addossò la responsabilità del fallimento ad Arafat. Questo è da addebitarsi anche alla forte presenza ebraica sui media soprattutto statunitensi, mentre Arafat venne accolto trionfalmente dal suo popolo, per non aver ceduto a richieste umilianti. A proposito del peso di certi media, si può fare un breve passo indietro con un paragone con la vicenda della fuga del capo del commando che sequestrò l'Achille Lauro, Al Molki, nel 1996: all'inizio la fuga passò quasi sotto silenzio, poi, quando la notizia fu assimilata dai mass media ebraico-statunitensi, vi venne dato, ad una settimana circa dalla fuga, un enorme rilievo anche in Italia. Le ricerche di una persona latitante sono ovvie, ma in quel caso vennero istituiti numero verde per dare notizie, e taglia, estranea al costume giudiziario italiano ma non a quello statunitense. Alla fine Al Molki, che da panarabista era stato ritenuto affiliato in seguito all'integralismo islamico, venne ripreso ed incarcerato in Italia, nonostante le richieste statunitensi di estradizione per riprocessarlo. Infatti in Italia non si può essere processati due volte per lo stesso reato, i processi si possono riaprire solo in presenza di nuovi elementi, che qui mancavano. Tornando alla situazione in Palestina, la provocatoria visita di Sharon alla spianata di Al Aqsa, volta a ribadire la sovranità ebraica sul quel territorio sacro all'Islam (dove gli integralisti ebrei vorrebbero demolirne la moschea per rifondarvi il tempio ebraico, del quale rimane solo il Muro del pianto), provocò la nascita della seconda Intifada nel settembre del 2000 (episodi intermittenti d' Intifada c'erano però stati anche tra il 1993 ed il 2000, cioè tra prima e seconda Intifada, soprattutto nel 1996, contro scavi israeliani che mettevano in pericolo le fondamenta della moschea di Al Aqsa).

La nuova Intifada fu più militarizzata della prima e vide entrare in azione un nuovo gruppo di patrioti palestinesi, riuniti nelle "Brigate dei martiri di Al Aqsa", emanazione di Al Fatah. Si verificarono attentati suicidi da parte anche di donne palestinesi, non solo di uomini. Da notare che gli attentati suicidi, pur propri più dei gruppi religiosi islamici, si verificarono anche tra esponenti di gruppi laici. Anche se il Corano condanna il suicidio, secondo molti teologi islamici non è da condannare il suicidio compiuto in nome di valori supremi quali la nazione e la difesa della religione stessa. Gli israeliani risposero con numerosissimi assassinii politici (diverse centinaia), tra i quali quello contro il nuovo leader del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, Abu Ali Moustafà, ucciso nell'estate del 2001 (mentre George Habbash si era sollevato dall'incarico, per motivi legati alle sue condizioni fisiche) e quelli contro i dirigenti di Hamas Ahmed Yassin ed Abdel Aziz Al Rantissi, barbaramente assassinati rispettivamente nel marzo e nell'aprile del 2004. Un altro segno di radicalizzazione dello scontro in atto fu dato dalla partecipazione allo scontro anche dei palestinesi residenti in Israele, che aderirono all'Intifada dei loro connazionali dei Territori occupati.

Nel passato la solidarietà dei palestinesi compresi in "Israele", cioè nella Palestina del '48, rispetto all'Intifada dei connazionali dei territori occupati, quindi della Palestina del '67, era stata verbale, accompagnata da qualche manifestazione (ad esempio a Nazareth, con drappi neri che simbolizzavano le vittime dell' Intifada), e

ciò anche a causa della difficile situazione di questa popolazione. Non è facile, infatti, essere palestinesi in Israele, in Patria ma con un governo alieno.

Con la seconda Intifada, invece, questa rivolta si estese anche a numerosi centri palestinesi in Israele. I più importanti episodi d'Intifada entro i confini israeliani si svolsero nelle città palestinesi di Nazareth, Umm El Fahm, Shefar'am, Tamra, Sakhnin, Kafr Kanna (in Galilea), Jatt, Tira, Et Taiyiba, Jaffa, Akka (nella zona costiera, il cui antico nome era "Costa dei filistei"), Rahat e Laqiya (deserto del Neghev). A Nazareth la polizia israeliana uccise 13 dimostranti palestinesi, nonostante la manifestazione non rischiasse di procurare pericoli fisici per i militari con la stella di David. Anche in questo caso, nonostante un'inchiesta avesse messo in luce l'ingiustificato abuso della forza da parte israeliana, quei militari non subirono alcuna sanzione. Proprio a Nazareth, in un recente passato, il governo sionista aveva cercato di creare divisioni tra cristiani (un tempo maggioritari in città, in seguito consistente minoranza) e mussulmani: era stata autorizzata la costruzione di una moschea vicinissima all'importante Basilica dell'Annunciazione.

I cristiani locali (ed anche il Vaticano) si erano dichiarati contrari, non perchè non fosse lecito in sè edificare una nuova moschea, ma perchè il progetto di quella invadeva il naturale spazio circostante quella storica chiesa. A dire il vero anche molti esponenti mussulmani (Arafat compreso) si erano espressi per ubicare la nuova moschea altrove. Alla fine, prevalse appunto l'idea di costruire sì la moschea, ma in un altro luogo. Nel precedente avallo israeliano alla nuova moschea vicinissima alla chiesa, tanto da coprirne il campanile, non va vista certo una posizione improvvisamente filoislamica, ma solo un ennesimo tentativo di creare artificiose divisioni tra le varie componenti identitarie della nazione palestinese: tentativo ancora una volta fallito.

L'Intifada di Nazareth ha visto del resto solidali tra loro cristiani e mussulmani. Dopo il fallimento dei negoziati di Camp David c'era stato qualche altro tentativo d'accordo, ma Israele era rimasto fermo nel rifiuto di permettere il rientro dei profughi palestinesi in blocco: al massimo, avrebbe potuto riammetterne, simbolicamente, qualche migliaio. Oltre ai 4 milioni di profughi all'estero (per lo più vicinissimi ai confini, soprattutto in Libano, Siria e Giordania, con quest'ultimo Paese con un numero di palestinesi superiore a quello dei giordani), sono da considerarsi anche i profughi interni in Cisgiordania e Striscia di Gaza, cioè palestinesi originari di altre parti della Palestina, e riparati lì. Ad esempio, circa il 90% del milione di palestinesi residenti nella Striscia di Gaza è originario di altre zone della Palestina. Inoltre vi sono anche in Israele insediamenti non riconosciuti ma esistenti di profughi interni. Contando tutti questi, si può arrivare a circa cinque milioni di profughi palestinesi, su una cifra complessiva di palestinesi attorno agli otto milioni (si tratta della più alta percentuale al mondo di profughi in un popolo).

Nel 2001 venne eletto primo ministro il generale Ariel Sharon. Con l'elezione a premier del boia di Sabra e Chatila, ed anche, ricordiamolo, di Ain El Halwy (Ein El Hilweh), delle stragi nei campi profughi del giugno-agosto 1982 (fu lui a guidare in modo indiscriminato la conquista militare del Libano, con molte migliaia di uccisi), e poi di Kibbya, ecc. ecc... (tutti eccidi freddamente premeditati, non certo frutto di psicopatie di mandanti ed esecutori), il conflitto s'incancrenò ulteriormente. Sharon costrinse Arafat ed il suo entourage agli arresti domiciliari all'interno della Muqata, cioè della sede del Parlamento palestinese, a Ramallah, dove essi furono frequentemente assediati dagli israeliani. Ad Arafat fu anche impedito di viaggiare, pena il non ritorno in Palestina. Fu quindi reso impossibile al presidente palestinese Arafat, che era stato democraticamente eletto nel 1996, di partecipare al vertice arabo di Beirut del 2002 (cui intervenne solo in videoconferenza), dove il principe saudita Abdallah propose l'allacciamento di rapporti diplomatici con Israele (che avevano già l'Egitto dalla seconda parte degli anni '70, motivo per cui era stato temporaneamente sospeso dalla Lega Araba, e la Giordania dal 1994, anche se i due Paesi li avevano sospesi), in cambio del ritiro da Cisgiordania e Striscia di Gaza. Israele comunque non si era dimostrato interessato alla proposta, nonostante il fatto che si lamentasse continuamente che i Paesi islamici volessero distruggerlo (non si sa poi come avrebbero fatto, date le centrali nucleari israeliane, a Dimona ed altrove, ed il ferreo appoggio americano, che blocca col veto le risoluzioni di condanna d'Israele alle Nazioni Unite).

Sharon è inoltre arrivato a minacciare ripetutamente, con stile mafioso, di assassinare Arafat. Nell'anno dell'elezione di Sharon c'era stata anche la denuncia di palestinesi e libanesi, superstiti e familiari di vittime della strage di Sabra e Chatila (che aveva riguardato, appunto, oltre a Sabra e Chatila, anche alcuni contigui quartieri libanesi, che formavano con i campi un unico agglomerato urbano) contro Sharon, con la descrizione dei compiti delittuosi attuati all'interno dei due campi profughi da un'unità israeliana e da due piccole unità falangiste al seguito, con la decifrazione dei contatti costanti dei falangisti (in arabo) con l'esercito israeliano. Poco dopo la denuncia contro Sharon era stato ucciso il suo aiutante falangista Hobeika: anche se la sua morte

provocò festeggiamenti a Sabra, Chatila, ed altrove (era uno degli uomini più odiati del Libano, e non solo), politicamente tale atto è la lampante eliminazione di un testimone che, anche se non per motivi ideali (Hobeika aveva tentato di riciclarsi come filosiriano, per motivi strumentali), avrebbe potuto contribuire a far condannare Sharon.

Quindi lo stesso Sharon evitò accuratamente di mettere piede in Belgio, dove erano state accolte le denunce, e dove non aveva più la sua immunità diplomatica (non considerata valida per crimini contro l'umanità), e continuò la sua sanguinaria opera in Palestina, scontrandosi però con l'indomita Resistenza nazionale palestinese. Uno degli episodi più recenti fu l'assedio israeliano alla Basilica della Natività di Betlemme, nella quale si rifugiarono molti combattenti palestinesi, nel 2002. I palestinesi all'interno della Basilica subirono anche alcune perdite in vite umane, tra le quali quella di un giovane che era uscito momentaneamente per nutrirsi di erba, in mancanza d'altro.

Gli israeliani infatti avevano cercato di prendere la Basilica per fame, cosa che anche nel Medioevo era considerata disonorevole. Venne ucciso anche il campanaro della basilica. I frati, in parte palestinesi ed in parte stranieri, avevano accolto i combattenti secondo la tradizione, dato che da sempre chiese e conventi sono luoghi d'asilo. Tuttavia molti sionisti e filosionisti affermarono che i palestinesi si sarebbero fatti scudo di un luogo di culto, trattando in modo irrispettoso religiosi e luoghi. In realtà, a parte la tradizione del dare asilo, la notizia della "mancanza di rispetto" palestinese è stata smentita dal fatto che anche dopo la fine dell'assedio i frati abbiano asserito che i palestinesi avevano rispettato luoghi e persone: e certo alla fine dell'assedio i frati non potevano temere rappresaglie da parte dei miliziani palestinesi, tutt'al più potevano temerla da parte dell'esercito israeliano. L'assedio alla Basilica si era concluso con la liberazione di gran parte dei palestinesi, ma con l'esilio di alcuni, considerati da Israele pericolosi, tutto per mediazione internazionale. Tutt'ora Israele impedisce il ritorno di moltissimi combattenti palestinesi (tra i pochi che sono riusciti a tornare c'è Leyla Khaled), oltre a detenerne moltissimi altri, spesso minorenni, e spesso in detenzione amministrativa, cioè non decisa da un magistrato.

E' stata inoltre cominciata da Sharon la creazione di un muro attorno ai territori palestinesi, condannato dalle Nazioni Unite, ma continuato per la complicità americana. Già l'idea di un muro tra nazioni è aberrante: gli israeliani lo giustificano con la motivazione del voler prevenire attacchi. Tuttavia il muro non segue i confini del 1967, ma si addentra molto nei territori palestinesi: così i campi da coltivare vengono separati dalle case dei contadini, e le case che si trovano sul suo percorso vengono abbattute. Addirittura, Sharon ha iniziato anche la costruzione di un secondo muro, nella valle del Giordano. A proposito di confini del '67, bisogna ammettere che anche questi sono assurdi, con campi e località in parte dentro ed in parte fuori: ad esempio c'è il caso della cittadina palestinese di Barthaa, divisa in due, tra Israele e Cisgiordania. Il muro ricorda un vecchio progetto di Jabotinsky, che così era espresso: "Qualsiasi colonizzazione, anche la più ridotta, deve essere portata avanti senza curarsi della popolazione indigena [...] non può svilupparsi se non dietro lo scudo della forza, il che significa un Muro di Acciaio che la popolazione locale non potrà mai infrangere. Questa è la nostra politica araba."

Altri episodi sanguinosi sono stati anche la repressione israeliana nella Casbah di Nablus, con molte decine di morti tra i palestinesi, e la demolizione di parte del campo profughi vicino la città di Jenin (in arabo, questo campo di rifugiati è detto Mohaian Jenin). In questo campo profughi, dove in molti casi le case sono state abbattute con le persone dentro, gli uccisi palestinesi sono attorno ai 200, contando anche gli scomparsi (cioè circa la metà dei 200, che secondo diverse testimonianze sono stati sepolti nella valle del Giordano, in segreto). A questo punto c'è da chiedersi: quali le prospettive future, tenendo conto della situazione attuale? Sicuramente Israele ha molte divisioni interne che l'indeboliscono: sono presenti anche conflitti razziali tra gli stessi ebrei. Ad esempio i falashà, cioè gli ebrei d'Etiopia, sono decisamente male inseriti.

I falashà, circa 15.000, erano stati quasi tutti trasferiti in Israele con un ponte aereo nel 1985: nella stessa Etiopia i falashà erano malvisti, sia dalla maggioranza etiopica cristiana sia dalla minoranza etiopica islamica (dislocata nella parte sud-orientale del Paese).

In Israele però le loro condizioni non erano molto migliorate: risale a pochi anni fa lo scandalo legato alla scoperta che il sangue che i falashà donavano agli ospedali israeliani prendeva direttamente la via della spazzatura....

I sanitari israeliani avevano cercato di giustificarsi affermando che, essendo i falashà originari di una parte

dell'Africa con condizioni sanitarie diverse da Israele, potevano essere soggetti di più a certe malattie. Tuttavia questa giustificazione non ha retto, dato che non era stato fatto alcun controllo su quel sangue. La verità è che i sanitari avevano dato per scontato uno stile di vita promiscuo e disordinato dei falashà, per cui avevano dato per assodato che fossero portatori di malattie virali quali le epatiti B e C e, peggio ancora, l'AIDS

(nonostante quei virus non per forza si contraggono con uno stile di vita promiscuo, ma ci siano molti altri fattori che contribuiscono alla diffusione di tali malattie, e cioè sfortuna, malasania ed altro ancora). La



Falashà

risoluzione che equiparava il sionismo al razzismo era stata precedentemente abrogata. Decisione giusta o sbagliata? Senz'altro fu una decisione sbagliata, e dettata dalle pressioni nordamericane. Il sionismo è senz'altro un'ideologia razzista, dato che ha costruito (premeditandolo) uno Stato sull'assassinio, il furto, l'espropriazione e la deportazione, e tutt'ora persegue questi scopi. Non è estremista dire ciò, è semplicemente radicale, cioè è un andare alle radici del conflitto. Gli estremisti sono coloro che hanno realizzato il progetto sionista, anche se fortunatamente non lo hanno realizzato totalmente. Israele anche ora persegue questi obiettivi, persino al suo interno, dove continuano le espropriazioni, addirittura anche ai danni dei poverissimi territori dei beduini palestinesi, residenti soprattutto nel deserto del Neghev. Espulsioni contro palestinesi, anche di massa, da Israele, ci sono state anche molto dopo gli anni '40, ed in periodi di non belligeranza. A queste politiche si è opposta con molto coraggio soprattutto "Abnaà Al Balad", cioè "Figli Della Terra", organizzazione di palestinesi residenti in Israele, presente soprattutto ad Umm El Fahem (Umm El Fahm). Abnaà Al Balad, tra mille difficoltà, non riconosce ad Israele la legittimità di Stato. Anche i non

ebrei costretti a fare il servizio militare in Israele, e cioè alcune già citate categorie di palestinesi (drusi e circassi) e poi zingari, sono ugualmente sottoposti a molte discriminazioni e violenze, a volte subendo anche uccisioni. La comunità rom in Israele ha un'identità a sè stante, senza identificarsi né con la cultura israeliana né con quella palestinese. Tuttavia questi gitani sono spiritualmente più vicini ai palestinesi, per motivi anche religiosi (la comune appartenenza all'Islam). Un'altra pratica verificatasi abbastanza spesso nell'esercito israeliano è quello di finire i prigionieri feriti. Recentemente ha suscitato un certo scalpore la notizia di un palestinese druso che, rimasto ferito, era stato scambiato per un guerrigliero e finito dai militari israeliani. Ancora a proposito di esercito israeliano, c'è da ricordare che l'obiezione di coscienza vi è possibile solo a prezzo del carcere, dove infatti finiscono regolarmente i refusenik (obiettori di coscienza) israeliani. D'altra parte, già nel 2001 la Conferenza di Durban (Sudafrica) aveva visto la definizione, votata a stragrande maggioranza, d' Israele quale Stato razzista e di apartheid, confermando la giusta equiparazione del sionismo al razzismo. E lo stesso fisico Vanunu era stato particolarmente perseguitato dato che è divenuto cristiano evangelico.

Spesso sionisti e filosionisti cercano di togliere legittimità al movimento di liberazione palestinese argomentando che i palestinesi sarebbero stati una parte indistinta del vasto mondo arabo, senza sentire l'esigenza di un proprio Stato, salvo poi avvertirla improvvisamente per mera contrapposizione al progetto sionista. In realtà l'identità palestinese esiste da secoli, ed in epoca ottomana la Palestina aveva già una sua identità geopolitica (era già stata divisa dalla Transgiordania: a volte il termine "Palestina" veniva usato in modo impreciso per indicare le diverse sponde del Giordano, adesso si chiariva che per Palestina non s'intendeva pure la Transgiordania). All'epoca altre identità erano ancora in formazione, ad esempio il Libano era diviso in varie regioni, tra cui il Monte Libano, la zona a maggioranza drusa dello Chouf, ecc.... Ma la questione è in realtà è ancora più profonda: se anche i palestinesi si fossero considerati un' appendice della Siria, ad esempio, sarebbe stato giusto comunque rispettare questa identità, perchè non sono i sionisti a dover decidere per questi motivi il destino di quel territorio. Ad esempio, la città di Roma è parte della più generale nazione italiana, ma il fatto che non abbia un'identità nazionale distinta, ma semplicemente regionale, non autorizza a sloggiarne con la violenza gli abitanti. Quando i sionisti si accorsero dell'identità palestinese esistente ed a sè stante, non trovarono altra via che la guerra di aggressione per sottometterla. Tornano anche in mente le parole di Gandhi, che si chiedeva, biasimandoli, perchè gli ebrei volessero andare da padroni in una terra che non li voleva. Una parte dei motivi risiede certo, da parte dei sionisti, in un'interpretazione

letterale della propria religione: l'Ebraismo, infatti, è una religione etnica, a differenza, ad esempio, della religione islamica e della religione cristiana. L'esclusivismo etnico del sionismo, che pure è stato originariamente laico, ha purtroppo generato una mentalità involutiva. Eppure non è certo saggio farsi nuovi nemici in modo gratuito, è un impoverimento. Inoltre, è storicamente infondato che nell'antichità quella ebraica fosse l'unica civiltà della Palestina: basti pensare alle preesistenti popolazioni, soprattutto i filistei (indoeuropei) e le etnie cananee (semite). Spesso queste popolazioni ebbero uno sviluppo anche maggiore della civiltà ebraica, ed a questo proposito si può ricordare soprattutto l'alto livello della civiltà fenicia, irradiatasi anche in Palestina settentrionale, dal vicino Libano.

Riguardo questi argomenti, si può consultare in particolare il volume, davvero di livello decisamente alto, "Prima di Israele", di Piero Sella. Sicuramente tra i palestinesi ci sono geneticamente discendenti di quelle antiche popolazioni. Un intellettuale palestinese infatti affermò: "Apparteniamo alla Palestina da 5000 anni, siamo cristiani da 2000 anni, siamo arabo-musulmani da 1500 anni". Il livello al quale è giunta la repressione israeliana può essere esemplificato da diverse frasi ancora. Ecco cosa ha ammesso l'ebreo israeliano Yitzhak Laor: "Qual è l'oggetto della guerra tra noi e i palestinesi? Il tentativo d'Israele di ridurre ciò che resta della Palestina in cantoni, costruendo strade di separazione, insediamenti e check point. Il resto è uccisioni, terrore, coprifuoco, demolizioni di case e propaganda. I bambini palestinesi vivono nella paura e nella disperazione. I loro genitori vengono umiliati davanti ai loro occhi. La società palestinese viene smantellata e l'opinione pubblica [...] biasima le vittime, da sempre il modo più facile per affrontare l'orrore". Ecco un'altra frase esemplificativa, del giornalista ebreo Gideon Levi, riportata dal quotidiano israeliano Ha'aretz il 30 novembre 2003: "Quietamente, al riparo dagli occhi del pubblico, i soldati israeliani continuano ad uccidere i palestinesi. Non vi è giorno senza vittime, molte delle quali civili innocenti, e la storia delle loro morti violente non raggiunge la nostra coscienza, né la nostra consapevolezza". Spesso la società palestinese viene denigrata a torto, paragonata a certe società nelle quali vigono regole di origine arcaica e medievale, ad esempio la lapidazione per adulterio (peraltro non prescritta dal Corano, ma prevista in alcune versioni estremiste della Sharia: esistono però varie versioni di Sharia, cioè di leggi ispirate a comportamenti religiosi, e non tutte di questo tipo, oltre ad essere considerate modificabili nel tempo). In realtà, in Palestina i cosiddetti "delitti d'onore" sono puniti dalla legge: ad esempio un fratello che durante una lite uccise una sorella (lite scaturita da un rapporto adulterino della donna) venne condannato a 15 anni di reclusione da un tribunale della zona di Betlemme. Eppure i mass media continuano a dare un'immagine distorta della realtà. Ecco come si esprime a questo proposito Israel Shamir: "All'elenco dei più sanguinari e vistosi delitti commessi dal sionismo negli ultimi anni se n'è aggiunto un altro: l'accanita campagna antislamica, di natura sostanzialmente razzista, in primo luogo in America [...] Il sentimento antislamico, affievolitosi in Occidente dopo la battaglia di Lepanto, è stato rianimato dagli ideologi sionisti. Così Leon Uris, autore dell'opera di propaganda sionista "Exodus", in cui gli arabi vengono rappresentati come codardi assetati di sangue che sognano di stuprare bianche ragazze ebreo, ... Praticamente ogni libro, ogni film prodotto ai nostri giorni con la partecipazione dei sionisti contiene un messaggio razzista antislamico e antiarabo [...] Se un produttore arabo rappresentasse in tal modo degli ebrei, il film sarebbe probabilmente boicottato e non arriverebbe al grande schermo; ma il produttore sionista non si è vergognato di creare un'immagine infame dell'arabo, una stampa servile non si è <<accorta>> del razzismo". Anche molte organizzazioni israeliane di opposizione sono purtroppo abbastanza dentro il sistema, ad esempio B'tselem è nota per l'asetticità dei suoi comunicati, Peace Now non è più considerata un gruppo per la pace neppure dagli stessi oppositori israeliani, e così via. Tra i pochissimi gruppi ebraici non sionisti ci sono i Neturei Karta, secondo i quali lo Stato ebraico non è legittimo prima della venuta del loro messia. A parte le voci arabe, in Israele una delle pochissime voci davvero di opposizione è quella ancora una volta del giornalista e scrittore Adam (Adamo) Israel Shamir, che con "I fiori di Galilea" ed altre opere di pregio sostiene il movimento di liberazione nazionale palestinese, continuando a denunciare soprattutto la tortura nelle carceri, che non di rado si conclude con la morte del detenuto. A questo punto le questioni da affrontare in ultima analisi sono quelle del come definire in modo più esauriente la natura del regime israeliano, e del come valutare la politica di Arafat e le prospettive reali del movimento di liberazione palestinese.

Spesso Israele è stato definito come Paese democratico, libero. Si può definire democrazia questo tipo di Stato? Per prima cosa bisogna vedere cosa s'intenda per democrazia. Spesso purtroppo si definisce democrazia il semplice arbitrio della maggioranza, o poco più. Naturalmente questo concetto di democrazia è inaccettabile. Se si applicasse, infatti, ad una maggioranza di degenerati, ad esempio, si potrebbero far passare norme a favore della pedofilia. Di solito però le cose non sono così chiare a molti. Spesso si assiste piuttosto all'azione di Stati che, pur avendo Costituzioni ed altri strumenti volti a non sconfinare nel semplice arbitrio,

che diventa poi dittatura della maggioranza, invece sono democratici solo con quelli che considerano gli "eletti". Questo ricorda il caso degli Stati Uniti d'America, che hanno un regime pseudodemocratico, cioè di democraticità formale, svuotata e non sostanziale, dato che cercano di imporsi, in nome della democrazia, in modo tutt'altro che democratico. Oltre tutto, non hanno l'autorità morale per farlo, avendo un passato ed un presente non esemplari (hanno, ad esempio, causato tre milioni di morti al Vietnam, tanto per citare solo uno dei tantissimi esempi possibili). Devono essere i popoli stessi a cambiare certe situazioni, solo se davvero lo vogliono, cosa non impossibile, ricordando il caso degli afgani, aiutati solo indirettamente da altri Stati contro i sovietici. Tornando al discorso d'Israele, c'è da ricordare di nuovo che non ha una Costituzione. La democrazia non può ridursi a meccanismo elettorale. Israele non può essere definito democrazia, perchè non si può essere democratici solo con una parte degli abitanti. Anche se i palestinesi dentro Israele hanno formalmente diritto di voto, sono cittadini di serie B, ma non è certo questo l'unico problema. Il diritto di voto, per quanto importante, non è assolutamente l'unica cosa. Quando si legalizzano gli assassini e la tortura, entrambe cose avvenute in Israele, non ci si può legittimamente definire democratici, perchè il diritto alla vita ed alla sicurezza vengono ancora prima del diritto di voto. Da morti non si vota. La democrazia non deve essere puro arbitrio della maggioranza: in quel caso lì l'aperta dittatura ha almeno il vantaggio di non essere ipocrita. Per quanto sia nella natura delle cose umane il non potere raggiungere la perfezione assoluta, e ci possano essere diversi gradi di democraticità, sicuramente quando vengono elevati a sistema tortura e omicidi di esponenti politici avversari, il limite è stato passato, e non si può più parlare di democrazia. Ci sono anche segni di ulteriori arretramenti della società ebrea israeliana, con lo storico Benny Morris, che mise in luce molti aspetti delle espulsioni del 1948, che adesso rimpiange che le deportazioni non siano state ultimate, e con il caso dello studente dell'università di Haifa, espulso nel dicembre del 2000 perchè aveva provato in modo inconfutabile il massacro di Tantura (da sempre risaputo tra i palestinesi).

Israele applica costantemente il criterio dei due pesi e delle due misure: ad esempio, assediò per mesi Arafat, fino ad ottenere nel 2002 l'arresto da parte delle forze dello stesso Arafat dei palestinesi del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, responsabili dell'uccisione del pericoloso ministro israeliano Rehavam Zeevi (sionista tra i più estremisti), mentre lo stesso governo ebraico ordina apertamente assassini di esponenti politici palestinesi. Tra le armi devastanti usate dagli israeliani c'è anche il napalm, usato soprattutto nella guerra del 1967, durante la quale furono uccisi diverse migliaia di civili palestinesi. C'è poi il sospetto che gli israeliani usino l'uranio impoverito, devastante per gli equilibri ecologici e sanitari (come gli americani in Serbia ed Irak). Si parla spesso di problema palestinese, ma non altrettanto spesso se ne parla in modo adeguato: a volte è come implicito che i palestinesi si siano andati a cercare dei guai; in realtà ciò che è accaduto è sostanzialmente una catastrofe immotivata, ed il problema è la questione della natura espansionista ed aggressiva connaturata al sionismo, che ha fondato sulla terra altrui un'entità chiamata Israele. Ancora a proposito dell'impunità della quale usufruiscono i criminali sionisti, sono paradigmatici anche i casi della statunitense Rachel Corrie e di un inglese dell' International Solidarity Movement, entrambi assassinati dagli israeliani, senza che questi fossero puniti per tali delitti. L'americana Rachel è stata orribilmente schiacciata da una ruspa nel marzo 2003, mentre cercava di difendere col suo corpo delle povere case palestinesi, il ragazzo inglese è stato ucciso mentre difendeva bambini palestinesi dagli spari sionisti. Entrambi questi coraggiosi ragazzi non hanno avuto giustizia neppure postuma. In particolare, il governo di Bush jr non ha sollevato alcuna protesta per la barbara uccisione di Rachel (ricordiamo che i palestinesi avevano avvertito i militari ebrei israeliani che Rachel stesse facendo scudo col suo corpo alle case di Rafah, ma i delinquenti in divisa erano andati avanti). A questo proposito, sono ancora utili le parole di Israel Shamir, che definisce i sionisti anche servi del denaro ("mammoniti", dall'antico termine aramaico mammona, usato nei Vangeli). Ecco cosa dice: "I Mammoniti se ne infischiano degli abitanti dell'America, ma li usano come loro strumento per raggiungere il dominio

mondiale. Il loro ideale paradigma del mondo è arcaico, o futuristico: sognano un mondo di schiavi e di padroni. E per poterlo realizzare, i Mammoniti cercano di distruggere in ogni modo la coesione delle unità sociali e nazionali". La citazione è tratta dall'opera "Carri armati e ulivi della Palestina. Il fragore del silenzio" (edizione Ctr, Pistoia 2002). Da quest'opera sono significative da trarre altre citazioni sull'avidità di denaro, in questo caso riferite sia ai sionisti sia ai governanti degli U. S. A.: "Alle nuove élite del potere non interessano né Cristo né Maometto, è vero, ma hanno un profondo senso di devozione verso un'altra antica deità Mammona. Questo vecchio dio dell'avidità era tanto amato dai farisei duemila anni fa, come apprendiamo dai Vangeli [...] Karl Marx arrivò ad una conclusione rivoluzionaria: la fede in Mammona, divenne la vera religione delle élite americane. [...] I Mammoniti hanno bisogno degli immigrati per se stessi. [...] Gli immigrati [...] non riescono a capire che i Mammoniti li desiderano così come i vampiri desiderano il sangue

fresco [...] Molte persone oneste detestano il sionismo, perchè ha causato questa massiccia distruzione della meravigliosa terra di Palestina ed ha sradicato i palestinesi [...] Il suo fratello maggiore, la mammonite, è una maledizione mondiale che vuole ridurre il mondo ad una <<grande Israele>>, con molti centri commerciali e villaggi distrutti, insediamenti per alcuni privilegiati e molti, molti profughi come fonte di lavoro a buon mercato. I sionisti hanno rovinato la natura della Palestina, i Mammoniti rovinano tutto l'ambiente mondiale. I sionisti hanno sradicato i palestinesi, i Mammoniti sradicano tutti."

A proposito invece della linea politica di Arafat, è indiscutibile che abbia contemplato troppi cedimenti e sudditanze. Quando si cede su troppe questioni, peraltro, non si possono neppure offrire contropartite mentre si cerca di ottenere cedimenti dall'altra parte. Il rischio è quello della svendita della causa, problema fatto presente già nel 1992 dalla palestinese Hanan Ashrawi, appartenente alla piccola comunità anglicana palestinese, di derivazione protestante, e nome noto nella cultura politica palestinese. Arafat ha quindi ottenuto molti fallimenti, anche se ha l'attenuante di essere sottoposto all'iniqua mediazione americana. Le parti israeliane e palestinesi, quanto a posizioni di forza, sono su un piano non certo di parità. Ciò non per un maggiore valore israeliano, ma per gli attuali equilibri (anzi squilibri) mondiali. Gli stessi coloni, secondo un'indagine di Peace Now, pur ritenendo di avere l'autorità di rubare la terra palestinese, solo in minima parte sono disposti a combattere per conservarne il possesso. Non è quindi una questione di maggiore valore militare di parte ebraica.

Comunque, nonostante certi aspetti della politica di Arafat siano da guardare criticamente, è giusto difenderlo quando Sharon lo assedia a Ramallah e lo minaccia di morte. Anche quanto di altro si rimprovera ad Arafat (gestione personale, corruzione diffusa nel suo entourage) non è assente nei vari governi israeliani, soprattutto dopo i ripetuti scandali finanziari durante i governi Netanyahu e Sharon. Inoltre, non bisogna lasciarsi intimidire dalla consueta accusa di antisemitismo con la quale sono bollati i critici, senza distinzioni di destra e di sinistra, del governo israeliano. E' necessario chiedersi: cos'è l'antisemitismo? A volte con ciò è indicata la critica ai presupposti del sionismo. In realtà si tratta di antisionismo, notevolmente lecito e doveroso moralmente per chi conosca la questione, per opporsi a una politica di pura prepotenza verso i non ebrei. Altre volte s'indica con antisemitismo la critica alla stessa religione ebraica: ma la critica alla religione è parte della libertà di pensiero, e non vuol dire certo essere automaticamente criminali. Quello che è da evitare è l'avversare le persone per la pura origine etnica, qualunque sia tale origine etnica. Tuttavia, il modo positivo col quale ad esempio è stato accolto dagli antisionisti il cristiano di origine ebraica Israel Shamir, a sua volta contrario al sionismo, fa comprendere come il problema non sia certo l'origine etnica in questo conflitto. Invece molti politici israeliani hanno il progetto di privare della cittadinanza israeliana le persone di origine ebraica che si convertono ad altre religioni, ma adesso la proposta non è stata attuata.

E' possibile privare della cittadinanza israeliana i palestinesi considerati rei di terrorismo, ma non gli ebrei terroristi. Resta poi da ricordare, ancora una volta, l'inesattezza dello stesso termine antisemitismo, quando la stragrande maggioranza dei semiti non è ebrea. A proposito del fatto che spesso i palestinesi siano chiamati estremisti, c'è da chiedersi: che s'intende per Paesi arabi moderati? I Paesi così indicati semplicemente seguono una politica di sottomissione agli U.S.A., come in Kuwait, dove le donne non possono votare.

La società palestinese, di radici patriarcali, è divenuta una delle più evolute del mondo arabo, integrando tradizione e modernità, con un ruolo non marginale delle donne: vi è possibile, ad esempio, il divorzio anche per iniziativa della donna (il divorzio è permesso dal Corano, anche se viene visto da scegliersi quale ultima ratio in caso di dissidi tra sposi). Anche Hamas non impone il velo, che non è neppure direttamente prescritto dal Corano, ma che spesso viene usato come simbolo di abbigliamento composto, dandogli anche un valore religioso: tuttavia, il suo significato principale è di essere essenzialmente parte della moda locale, ed era diffuso tra gli arabi anche in epoca preislamica. E non è vero che i palestinesi e gli arabi si siano opposti ai sionisti solo perchè questi ultimi sono ebrei: i palestinesi si sono opposti anche ai giordani quando volevano governarli. Così in Africa i saharawi, la popolazione arabo-berbera del Sahara Occidentale, si opposero ai tentavi di governarli di altri due Paesi arabi: Marocco e Mauritania. Quali sono invece le reali speranze per il popolo palestinese? Nonostante la grave situazione attuale, ci sono molte ragioni per ritenere che la Palestina tornerà alle genti che l'hanno amata e rispettata. Nonostante la perdurante invasione sionista, ogni luogo, ogni villaggio che resiste, ogni località che rimane palestinese sono una vittoria contro l'imperialismo israeliano. Una delle questioni più da sostenere è quella del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. A proposito della

situazione dei profughi palestinesi all'estero, e della loro condizione di prolungata precarietà, simile ad un limbo, e minacciati dagli israeliani, così si espresse lo scrittore francese, radicale e politicamente trasversale, Jean Genet, ricordando il suo incontro con anziane donne palestinesi profughe a Djebel Hussein, in Giordania: "Esse vedevano ancora una Palestina che non esisteva più dai loro sedici anni [...] Non erano né sotto, né sopra, in uno spazio inquietante dove il minimo movimento sarebbe stato un falso movimento. Sotto i piedi nudi di queste tragiche ottuagenarie di suprema eleganza, la terra stava ferma? Era sempre meno così. Quando erano fuggite da Hebron sotto la minaccia israeliana, qui la terra sembrava allora solida, tutti erano diventati più leggeri e si muovevano nella sensualità della lingua araba. Poi, col passare del tempo, sembrava che questo provasse la terra dov'erano: che i palestinesi erano sempre meno tollerabili". Genet riporta ancora, in un altro passo: "Dio, dicevano e dicono ancora gli ebrei, aveva promesso una terra [...], e dunque questa contrada, che non apparteneva al dio degli ebrei (queste terre erano piene di dei), questa contrada era popolata di cananei che avevano anch'essi i loro dei, che combatterono [...]". Soprattutto, a proposito dello stravolgimento della terra dei profughi, Genet scrisse ancora nella stessa opera, il suo toccante saggio "Quattro ore a Chatila": "Nei campi [...] i rifugiati sognavano la Palestina che avevano conosciuto, nessuno osava dire o sapeva che Israele l'aveva squassata da cima a fondo, che dove c'era un campo di orzo adesso sorgeva una banca, dove c'era una vigna rampicante ora sorgeva una centrale elettrica". Infatti, i sionisti spesso avevano addirittura distrutto appositamente cimiteri, in una sorta di fine della civiltà. Così era accaduto ai cimiteri mussulmani sui quali erano stati costruiti la rue Argon a Gerusalemme (presso la collina di Sion, dalla quale i sionisti derivarono il nome della loro ideologia) e l'hotel Hilton di Tel Aviv.

Oltre a ricordare che Balfour aveva firmato il suo trattato nel 1917, promettendo la Palestina, che anche i palestinesi chiamavano terra di latte e miele, ai sionisti, quando ancora l'Inghilterra non possedeva quella terra, Genet esplicita le sue convinzioni. Egli infatti afferma: "La scelta di una comunità privilegiata, al di là delle origini, quando si appartiene a quel popolo per nascita, è una scelta che si fa per un'adesione non ragionata, non che la giustizia non vi partecipi, ma questa giustizia e per intero la difesa di tale comunità si fanno in virtù di un richiamo [...] io sono francese, ma completamente [...]"

Infatti non a caso gli israeliani temono tanto il ritorno dei profughi palestinesi, che potrebbe mettere in pericolo la maggioranza ebraica del Paese, costruita sulla pulizia etnica. E' giusto quindi sostenere il ritorno dei profughi palestinesi non soltanto in Cisgiordania e Striscia di Gaza, ma anche in Israele. I palestinesi non rimarranno a lungo nei cantoni nei quali sono stati confinati, simili ai Bantustan del Sudafrica ed alle riserve per gli sventurati pellirosse (a questo riguardo, un'analogia tra persecuzione tra nativi del Nordamerica e palestinesi è data pure dalla circostanza che ad alcune vittime palestinesi della strage di Sabra e Chatila venne tolto lo scalp: così come certi cowboys statunitensi avevano l'abitudine di fare coi pellirosse, e non viceversa come invece raccontava una leggenda nera).



Striscia di Gaza



Miliziani di Hamas

A questo punto, uno Stato palestinese in Cisgiordania e Striscia di Gaza può essere infatti una soluzione tutt'al più provvisoria ma probabilmente non definitiva visti pure i tentativi israeliani di annettere ampie zone di insediamenti, e la crescita demografica della popolazione palestinese, anche in Israele. Nonostante l'utilizzo di tecniche contraccettive sia stato avallato dalle stesse autorità islamiche (mentre le tecniche abortive non sono considerate mezzi di controllo delle nascite, e la legge palestinese le vieta, tranne nei casi nei quali vi sia pericolo di vita per la madre), la media dei figli per donna è assai alta nella società palestinese, toccando, ad esempio, i sei figli per donna in Cisgiordania e gli otto per donna nella Striscia di Gaza. Eppure, la crescita demografica, più o meno analoga tra i palestinesi compresi in Israele, può anche portare non solo difficoltà economiche, ma

può anche contribuire alla nuova arabizzazione della stessa Palestina. La situazione è precaria: anche nelle poche città miste d'Israele, ebrei e palestinesi in tanti casi convivono ignorandosi. Date le difficoltà poste dall'ipotesi dei due Stati, una via di uscita può essere quella di considerare i due Stati tutt'al più

quale soluzione provvisoria, ma non definitiva. Un ulteriore passo avanti può essere quello di un unico Stato in tutta la Palestina storica, nel quale ogni etnia e cultura possano affiancarsi, per arrivare ad una situazione che porti le due parti su un piano parità e senza discriminazioni.

Per tale passo, comunque, è opportuno che i palestinesi riabbiano la propria sovranità, proprio a cominciare da Cisgiordania e Striscia di Gaza, dove sono da smantellare gli insediamenti, che sono tutti illegali. Infatti, non può esserci un piano di parità quando i coloni ebrei continuano a rubare acque e terre. L'idea dell'unico Stato



Najef Hawatmeh

non monoetnico su tutta la Palestina storica è sostenuto in realtà dai sentimenti più profondi della popolazione palestinese, e da validi intellettuali, tra i quali il recentemente scomparso Edward Said, palestinese di Gerusalemme, e dallo stesso giornalista di origine russa Israel Shamir, che propongono ben altra pace rispetto agli inganni di Oslo. Le trattative con la Siria non sono mai andate avanti, e questo anche col nuovo presidente siriano Bashar El Assad (figlio di Hafez). Il Golan è uno dei territori arabi più intensamente colonizzati, in percentuale, dagli israeliani. Con la guerra del 1967, 500.000 profughi siriani erano riparati in altre zone della Siria, e solo nel 1973 c'era stata una parziale riconquista siriana di quel territorio, con la ripresa anche dell'importante città siriana di Quneytra. Nel Golan sono riusciti a rimanere circa 16.000 siriani, presto purtroppo superati in numero dai coloni ebrei installatisi abusivamente sul territorio. Il Golan fu annesso nel 1981, ma l'annessione non è stata riconosciuta. La Siria, sostenitrice della fermezza, mai ha accettato l'annessione israeliana. Anche riguardo il Golan i sionisti hanno continuato la loro collaudata tecnica del cercare di creare divisioni artificiose: il villaggio di Ghajar, al confine tra Golan e Libano, in particolare col territorio di Shebaa (un fazzoletto di terra libanese ancora occupato dagli israeliani per motivi strategici, disabitato e rivendicato dal Libano, nonostante lo status incerto datogli dalle Nazioni Unite, riguardo il suo essere conteso anche tra Siria e Libano), fu diviso dal resto del territorio siriano del Golan. Infatti Ghajar è ambito per la sua posizione di confine. Israele ha approfittato dei contrasti per cercare di rendere la propria presenza definitiva a Ghajar, imponendo agli abitanti la cittadinanza israeliana. Il villaggio si trova così per metà controllato dai vicini libanesi (per accordo internazionale) e per metà dagli israeliani, con i contadini arabi separati dalle proprie terre. Comunque, Ghajar è storicamente siriano, e la Siria non vi ha rinunciato. I

circa 1300 abitanti di Ghajar sono alawiti, ed anche questa loro differenza confessionale dai circa 15.000 siriani drusi del Golan ha contribuito a far sì che Israele ritenesse più facile isolarli. Comunque, gli abitanti di Ghajar si oppongono alla divisione del villaggio (che ne ha appunto staccato una parte dal Golan siriano, facendolo occupare dai libanesi). La strategia sionista è stata sempre quella di dividere, si pensi anche che Israele ha aiutato l'E. L. S. già dal 1970, cioè da prima della guerra civile libanese, suscitata anche dalle manovre israeliane, e che spesso coinvolse anche truppe straniere (come quelle francesi ed americane colpite dagli attentati degli sciiti nel 1983, che provocarono centinaia di morti). Eppure, in ultima analisi i tentativi israeliani di dividere il mondo arabo sono falliti, soprattutto non sono riusciti i tentativi di creare solchi tra islamici e cristiani della Palestina: la Resistenza palestinese ha avuto molti alti esponenti cristiani tra le sue fila (George Habbash, Najef Hawatmeh, Wadi Haddad, per fare solo qualche esempio di palestinesi cristiani), dato poi che lo stesso Gesù Cristo viene altamente onorato nell'Islam quale profeta. Tornando al discorso sul Golan, i drusi siriani sono riusciti a mantenere la propria cittadinanza siriana, rifiutando quella israeliana (possibilità che mancò ai palestinesi nei confini d'Israele, che non avevano una parte di proprio Stato in piedi). L'opposizione alle politiche sioniste è costata ai siriani drusi una grossa limitazione della libertà di movimento. Nel Golan siriano, gli israeliani hanno distrutto circa un centinaio di villaggi. La porzione di Golan palestinese, molto piccola e su buona parte della costa del lago di Tiberiade, ha visto la distruzione, da parte degli israeliani, dei villaggi palestinesi di Al Samra, Al Nuqayb, al Hamma e Samakh (località d'origine dello scrittore ed attivista politico palestinese Yahya Yakhouf). Le trattative tra Israele e Siria si sono arenate proprio sulla questione se Israele restituirà solo il Golan siriano o anche il Golan palestinese, con la Siria che vuole la liberazione di tutto il Golan. Certo è



Habbash

George

giusto che la parte palestinese di Golan spetti ai palestinesi, tuttavia la questione è stata poco ricordata dagli stessi negoziatori palestinesi, per timore che la Siria voglia mantenere un qualche controllo dell'area (e la Siria è contemporaneamente tra i Paesi che più hanno sostenuto la Resistenza palestinese). Comunque, se rimane con Israele quel territorio non sarà certo restituito dai sionisti, mentre una consegna alla Siria potrebbe essere solo temporanea.

Alla fine, comunque, quella porzione di Golan è palestinese, circostanza ricordata di recente anche da Arafat: è giusto che sia da restituire, prima o poi, ai palestinesi. Rimane soprattutto la consapevolezza dell'ingiustizia della spartizione del 1948, decisa in modo disonesto ("Mi dispiace signori ma io devo rispondere a centinaia di migliaia di persone che si aspettano il successo del sionismo.

Io non ho migliaia di arabi tra i miei elettori" aveva dichiarato Truman, in ciò non diverso dal presidente americano Clinton e da tanti altri colleghi loro connazionali). Se la scelta fosse stata affidata alla popolazione della Palestina, certamente le cose sarebbero andate diversamente, dato che i palestinesi erano circa il 70% della popolazione, nonostante la massiccia immigrazione sionista illegale. E non dimentichiamo che non esiste il diritto d'invasione, specie quando si viene da padroni nella terra altrui. Sono circa 200.000 i palestinesi, che tentavano di non essere privati della loro terra, uccisi dai sionisti dagli anni'40. Contando le uccisioni precedenti a quel periodo e le



Wadi Haddad

vittime palestinesi uccise all'estero, spesso dagli stessi sionisti, le morti sono ancora di più, sempre nell'ordine delle centinaia di migliaia. Eppure la società palestinese è vitale, e l'amore per la propria terra è ancora più forte della tirannia. Tanti combattenti continuano ad immolarsi religiosamente contro quello che chiamano al-adu al-sahyuni, cioè il nemico sionista. Questi combattenti non parlano neppure di Dawlat Isra'il, (Stato d'Israele) ma semplicemente di al-kiyan al-sahyuni, cioè dell'entità sionista. Tra i palestinesi sono molto diffusi i nomi patriottici, ad esempio "Jaffa", "Haifa", "Sabra", "Shatila" (Chatila), anche certo "Palestina" ("Falastin", "Filastiin"). Mohammed-Rami Al Dura, il piccolo palestinese ucciso davanti alle telecamere durante la seconda Intifada nel settembre 2000 (mentre il padre Jamal rimase ferito ma riuscì a sopravvivere), è diventato un simbolo, al quale sono state anche dedicate canzoni, non solo palestinesi.

Nella società palestinese sono molte le manifestazioni di ricchezza culturale, fiorenti soprattutto nel campo artistico, letterario e specialmente nella poesia, cinematografico, musicale, filosofico (si ricordino gli importanti studi sul filosofo italiano Julius Evola, molto apprezzato negli ambienti palestinesi, specie per i suoi studi sull'Islam mistico ed esoterico) ed anche tecnico-scientifico. In tempi storici, e col cambiamento degli squilibri attuali, come sono caduti gli Stati crociati in Oriente nel Medioevo, così la Palestina tornerà alle sue genti originarie, che non l'hanno mai dimenticata e l'hanno resa la terra più amata.

Fine